

IL LABORATORIO

mensile



10

Ottobre 2022

Oltre le mode,
il Papa dissidente

di Marco Margrita a pag. 2

Conte, Donat Cattin
e la sinistra sociale

di Giorgio Merlo a pag. 5

Sciopero
e responsabilità

di David Fracchia a pag. 7

Il calcio all'interno
della crisi jugoslava

di Graziano Canestri a pag. 13

Unione europea
e allargamento

di Fedele Grigio a pag. 17

Elezioni
in Bosnia Erzegovina

di Anatoli Mir a pag. 20

Antefatti del conflitto

Ucraina-Russia

di Claudio FM Gordanengo a pag. 22

Voice
to the voiceless

di Maffi Devadoss a pag. 26

Presentazione
del Mfe

di Sergio Pistone a pag. 28

**Una finestra
sul mondo**

di Giuseppe Novero a pag. 36

L'investigatore

di Felice Cellino a pag. 38

Papa Francesco
e gli educatori

di Franco Peretti a pag. 40



IL LABORATORIO mensile

Si consolida e si amplia l'esperienza del mensile Il Laboratorio.

Crescono le collaborazioni, la qualità, la consistenza della pubblicazione.

Una realtà in controtendenza nella desertificazione editoriale e culturale del Paese.

La libertà e l'assenza di condizionamenti esterni restano a fondamento del progetto.

Si consolida la consapevolezza che si possono divulgare opinioni proprie ed autonome.

Il confronto rimane l'antidoto alla banalizzazione dei giudizi e delle scelte.

L'impegno è quello di renderlo sempre più ricco ed articolato.

Tanto rumore per niente

di Mauro Carmagnola

In queste settimane, complice un Pd confuso ed un M5s sempre più massimalista, insieme ad un arcipelago di centristi fatto da partiti personali e di plastica (Azione, Iv, Fi, Lupi, Cesa, Toti) si assiste ad un mesto inizio del governo Meloni di cui al momento si colgono più le passarelle (dalla scandalosa diretta del passaggio del campanello durata quasi un'intera domenica con spreco di energia elettrica ed inutile spiegamento di militari in posa) ed i sorrisi un po' imbarazzati della Presidente verso qualsiasi autorità, purchè altolocata, sia essa il rappresentante della perfida Albione, la capa dell'euroburocrazia o il satrapo cinese.

Stendiamo un velo pietoso sull'entente cordiale con la Marianna, durato qualche giorno. Effetto di governanti fluidi, tramutatosi in un penoso braccio di ferro sul nulla.

Probabilmente ha pesato un annuncio di troppo, intempestivo, da parte della nostra premier che non è ancora pienamente consapevole di non essere più al congresso del partito a Latina, ma al cospetto di un antipatico referente che possiede il meglio dell'economia italiana, anche se siede all'Eliseo.

E' uno degli esiti della seconda repubbli-

ca che, oltre a sdoganare i post-fascisti, ha svenduto i gioielli di famiglia nazionali.

E' vero che arrivano novantamila migranti l'anno in Italia e pochi vengono ufficialmente ricollocati in Europa (nessuno immagino in Polonia peraltro piuttosto vasta e poco densamente abitata), ma moltissimi si dirigono verso la Francia e verso il resto del Continente senza strombazzarlo, con un supplemento di fatica e di pericolo.

Perchè sono neri, ma non sono fessi. Non si fermano in uno dei paesi che ha un welfare tra i più scalcinati del continente, ma vanno dove possono godere di più assistenza e di meno retorica dell'assistenza.

Per il resto siamo alle solite questioni. Non ci sono soldi. Men che meno coraggio.

L'aborto resta così com'è, il restyling delle villette ed il reddito di cittadinanza subiranno una limatina, confermato il solito contributo dello Stato per l'energia che così si mangia tutte le risorse a disposizione e ribadite le promesse per un modesto taglio del costo del lavoro che non giova alle imprese. Aliquote più basse per le partite Iva più povere che muiono non di Irpef, ma di adempimenti.

Insomma, il problema immediato resta il caro energia capace di mangiarsi una finanziaria.

Forse una correzione di rotta sul conflitto Russia- Ucraina non guasterebbe.

In nome della ragione Oltre le mode, il Papa dissidente

di Marco Margrita

È nella stampa che si manifestano, più che altrove, quella superficialità e quella fretta che costituiscono la malattia mentale del XX secolo.

Penetrare in profondità i problemi è controindicato, non è nella sua natura, essa si limita ad afferrare al volo qualche elemento di effetto. (...)

E c'è un tratto inatteso per un uomo che proviene dall'Est totalitario, dove la stampa è rigidamente unificata: se si considera la stampa occidentale nel suo insieme, si scopre che anch'essa presenta degli orientamenti uniformi, nella stessa direzione (quella del vento del secolo), dei giudizi mantenuti entro de-

terminati limiti accettati da tutti e forse anche degli interessi corporativi comuni, e tutto ciò ha per risultato non la concorrenza ma una certa unificazione.

E se la stampa gode di una libertà senza freno, non si può dire altrettanto dei suoi lettori: infatti i giornali danno rilievo risonanza soltanto a quelle opinioni che non sono troppo in contraddizione con quelle dei giornali stessi e della tendenza generale della stampa di cui si è detto.

Nel 1978 Aleksandr Isaevič Solženicyn pronunciò alla Harvard University il *commencement address*, il discorso che in ogni università americana si tiene in occasione della consegna dei diplomi ai *graduating students*, da cui abbiamo

tratto l'ampia citazione d'apertura.

Pur essendovi riferimenti e specifiche questioni superati, anche nella porzione da noi riproposta, esso rimane una grande lezione sull'indispensabilità di un pensiero critico e complesso per scongiurare eterogeneità dei fini che trasformino la libertà nel suo contrario.

Letterato e pensatore originale, testimone e dissidente, si è sempre guardato dal cedere a ogni schematicismo ideologico (occidentalismo compreso).

Proprio per questo è altamente improbabile il tentativo dell'imperiale Vladimir Putin di farne un suo forte – e legittimante – riferimento intellettuale.

Qui lo chiamiamo in causa, però, pensando a

In nome della ragione

Oltre le mode, il Papa dissidente

casa nostra.

Impiegando la sua altezza e profondità, per riaffermare con forza la necessità di de-unidimensionalizzare le parole, di uscire dalla logica del mero posizionamento acritico e tifoso.

Proprio oggi in cui, trasversalmente alle parti politiche e ai vari poteri forti o meno, sembra impossibile uscire da questo riduzionismo.

Si tratti di pace e guerra, di governo dell'immigrazione (dove mai andrebbe smarrito - per davvero! - il primato dell'umano) o di effettività del diritto (e dei diritti).

L'allargamento della ragione e la possibilità di un dissenso quale servizio alla possibilità di un'autentico bene comune: questo rite-

niamo debba essere portato davvero in questione.

Perché, proprio come ricordava l'autore di *Arcipelago Gulag* nella sua prolusione di oltre quattro decenni fa, *In Occidente, anche senza bisogno della censura, viene operata una puntigliosa selezione che separa le idee alla moda da quelle che non lo sono, e benché queste ultime non vengano colpite da alcun esplicito divieto, non hanno la possibilità di esprimersi veramente né nella stampa periodica, né in un libro, né da alcuna cattedra universitaria.*

Lo spirito dei vostri ricercatori è sì libero, giuridicamente, ma in realtà impedito dagli idoli del pensiero alla moda.

Senza che ci sia, come

all'Est, un'aperta violenza, quella selezione operata dalla moda, questa necessità di conformare ogni cosa a dei modelli standardizzati, impediscono ai pensatori più originali e indipendenti di apportare il loro contributo alla vita pubblica e determinano il manifestarsi di un pericoloso spirito gregario che è di ostacolo a qualsiasi sviluppo degno di questo nome.

C'è di più e oltre l'appiattente e abbruttente speculare prigionia del/nel doppio conformismo, quello propriamente detto e quello dell'anticonformismo estetizzante, anche se in pochi sembrano ricordarlo davvero tra quanti, più o meno influencer, si esprimano da qualche seggio o da qualche cattedra.

In nome della ragione Oltre le mode, il Papa dissidente

Tra questi pochi sicuramente papa Francesco, che batte l'ideologia con il discernimento, e non si preoccupa di stare nei margini delle coerenze ai vari schemi.

Sia che parli dell'indispensabilità di cercare la tregua tra Russia e Ucraina, sia che si esprima sulle delicate questioni della bioetica rispetto alle quali forte agisce la propaganda dei falsi miti del progresso (con accenti diversi dai suoi predecessori, certo, ma in una continuità di fondo che solo i paraocchi di progressismo e tradizionalismo impediscono di riconoscere).

Oppure, ancora, quando ci ricorda che mai si può dimenticare che il migrante è prima di tutto persona (quindi mai riducibile a merce; nemmeno da parte

di trafficanti di vite e aedi liberal-radicali, però).

Quarantaquattro anni fa, Solženicyn sosteneva che il mondo fosse *alla vigilia, se non della propria rovina, di una svolta della storia, equivalente per importanza alla svolta dal Medio Evo al Rinascimento* e riteneva che *tale svolta esigerà da noi tutti un impeto spirituale, un'ascesa verso nuove altezze di intendimenti, verso un nuovo livello di vita dove non verrà più consegnata alla maledizione, come nel Medio Evo, la nostra natura fisica, ma neppure verrà, come nell'Era contemporanea, calpestata la nostra natura spirituale.*

Quest'ascesa è paragonabile al passaggio a un nuovo grado antropologico.

E nessuno, sulla Terra,

ha alta via d'uscita che questa: andare più in alto.

Ecco, con buona pace dei suoi nemici d'ogni colore, il papa ci dà strumenti (ragioni, cioè) proprio per guardare più lontano e più in alto.

Un provvedimento del Tribunale di Modena fa discutere

Conte, Donat Cattin e la sinistra sociale

di Giorgio Merlo

Ma, *di grazia*, per scomodare il Manzoni, che cosa c'entra concretamente il capo del partito populista per eccellenza, ovvero Giuseppe Conte, con la storica sinistra sociale?

Lo chiedo perchè alcuni organi di informazioni sostengono che il populismo dei Cinque stelle sarebbe l'ultima versione che incarna la storica esperienza politica e culturale della cosiddetta sinistra sociale nel nostro paese.

Ora, che la memoria storica sia stata azzerata e cancellata nella cittadella politica italiana dopo l'irruzione della deriva populista e qualunque non c'è alcun dubbio, al riguardo.

Ma che un progetto politico, una cultura politica e una visione della società come quella perseguita per decenni dalla esperienza della si-

nistra sociale di ispirazione cristiana venga equiparata a ciò che dicono da qualche settimana i Cinque stelle, più che un madornale errore storico è una offesa verso quella tradizione ideale e storica.

E questo per almeno due ordini di motivi.

Innanzitutto perchè la sinistra sociale nel nostro paese è sempre stata espressione di un progetto politico più vasto e di ampio respiro che affondava le sue radici in una tradizione di uomini e di donne che avevano fatto di quelle battaglie sociali una identità politica e culturale storica.

In secondo luogo perchè la sinistra sociale è stato un tassello caratteristico e specifico della lunga marcia del cattolicesimo sociale che è stato un asset fondamentale del cattolicesimo politico italiano.

Da Giulio Pastore ad Ermanno Gorrieri, da Carlo Donat-Cattin a Franco Ma-

rini, solo per citare gli esponenti più significativi di questa nobile e gloriosa tradizione storica.

Un filone che non è affatto giunto al capolinea, anzi.

Certo, oggi mancano quelle condizioni politiche e culturali che hanno permesso alla sinistra sociale di ispirazione cristiana nel passato di dispiegare sino in fondo la sua potenzialità nella geografia politica italiana.

Anche se, di fronte alla nuova ed inedita *questione sociale* che è scoppiata nel nostro paese dopo la doppia emergenza sanitaria e soprattutto bellica, c'è tremendamente bisogno oggi di una nuova e rinnovata *sinistra sociale*.

Ovvero, la necessità di ridar vita ad una esperienza politica che è oltremodo utile e proficua per la qualità della nostra democrazia

Un provvedimento del Tribunale di Modena fa discutere

Conte, Donat Cattin e la sinistra sociale

e la credibilità della stessa politica.

Insomma, la sinistra sociale era, ed è, espressione di una cultura politica e di un sistema valoriale precisi e definiti.

Ora, per tornare al Manzoni, *di grazia* quali sarebbero gli elementi decisivi e qualificanti che accomunano la sinistra sociale di Carlo Donat-Cattin e di Franco Marini con il nuovo corso dei Cinque stelle di Giuseppe Conte?

Certo, la nuova *sinistra per caso* del partito di Grillo e di Conte, ma non si sa sino a quando, è diventata adesso pauperista, assistenzialista e persino pacifista.

Come ovvio e del tutto scontato, per motivazioni puramente elettorali e di consenso.

E sin qui non c'è affatto da stupirsi che un partito populista e qualunque nel suo dna si muova a de-

stra e a sinistra disinvoltamente pur di raggranellare consensi.

Del resto, proprio i Cinque stelle si sono sempre definiti come un partito nè di destra, nè di sinistra e nè di centro.

Appunto, populista.

Però, al riguardo, forse è giunto anche il momento per dire con chiarezza, e con coraggio, che la confusione non aiuta la qualità della politica ma contribuisce alla sua crisi in modo irreversibile e definitivo.

Ecco perchè, nello specifico, è bene non confondere la lezione politica, culturale, sociale ed istituzionale di Donat-Cattin con quella di Conte come è bene evitare di tracciare paragoni tra la sinistra sociale di ispirazione cristiana con il populismo assistenzialista e pauperista dei Cinque stelle.

E questo non solo per il

bene della politica ma anche, e soprattutto, per una corretta e trasparente ricostruzione storica.

Un provvedimento del Tribunale di Modena fa discutere

Sciopero e responsabilità

di David Fracchia

1. Il 3 ottobre, un provvedimento giudiziario reso dal Tribunale di Modena ha attirato l'attenzione e merita un qualche approfondimento: la magistratura penale ha espresso alcune convinzioni su punti specifici molto delicati, tra cui la potenziale responsabilità civile di un'associazione sindacale per danni, in merito alle modalità di svolgimento di un conflitto.

Il Tribunale di Modena, in tale data, ha emesso provvedimento di rinvio a giudizio per sessantasei persone, in merito a scontri e vari altri comportamenti, ritenuti valutabili come reato, che si verificarono tra dicembre 2018 e giugno 2019 presso lo stabilimento di Italpizza, colosso della produzione di pizze surgelate.

Si tratterebbe in massima parte di sindacalisti di Si.Cobas, appartenenti a

centri sociali del territorio e, ma solo frazionalmente, dipendenti di Italpizza medesima.

La parte più dirompente del provvedimento è quella in cui il Tribunale ha configurato il sindacato Si.Cobas, protagonista di quelle fasi conflittuali, come responsabile civile.

Ciò significa che, in caso di condanna al termine del dibattimento vero e proprio, il Si.Cobas in quanto tale dovrà risarcire Italpizza (che si è costituita parte civile) per i danni derivanti dai ritardi causati da quegli eventi: danni che si concretizzarono in ritardi di produzione e di consegna del prodotto.

I manifestanti sotto egida Si.Cobas, tra le altre azioni svolte, infatti, bloccarono in più occasioni la circolazione stradale per evitare il transito dei camion da e verso l'impianto industriale.

Due valutazioni contrap-

poste, possibili ma semplicistiche, non convincono chi scrive.

Non la prima, *da sinistra*, per così dire: si nega il diritto di sciopero e si ostacola la lotta sindacale per via giudiziaria.

Nemmeno la seconda, *da destra*: sono puri episodi di criminalità, ai quali non va data alcuna copertura ideologica o sociale che li *nobiliti* (manco fossero dei *rave parties* non autorizzati, vien da dire...).

Va dato, innanzitutto, un minimo di contesto.

2. Italpizza aveva assegnato, da alcuni anni, lo svolgimento di alcuni segmenti del proprio ciclo produttivo (alimentare, quindi Ccnl Industria Alimentare), in regime di appalto, a due cooperative (Ccnl Logistica, poi mutato in Multiservizi), secondo quanto negoziato in un accordo aziendale del 2015 tra la società e Cgil, Cisl e Uil.

Tale accordo ebbe un

Un provvedimento del Tribunale di Modena fa discutere

Sciopero e responsabilità

termine di durata e se ne prevedette il rinnovo a fine 2018.

Emersero, però, rivendicazioni da parte di lavoratori delle cooperative appaltatrici: in merito a turni di lavoro ritenuti gravosi ed a differenze (normative e retributive) tra la contrattazione collettiva nazionale applicata dalla committente Italpizza e quella (sicuramente meno *ricca*) applicata dalle cooperative stesse.

Queste proteste crearono il terreno per le iniziative dei Si.Cobas (e di centri sociali); per lunghi mesi vi furono ostacoli, se non blocchi, alla circolazione stradale davanti ai cancelli di Italpizza, impedendo il transito degli automezzi in entrata e in uscita dallo stabilimento; ma ciò fu il meno, in quanto vi fu occasione, su varie testate, online e non solo, di leggere di atti di sfondamento dei portoni per accedere in modo

abusivo nella fabbrica della committente e di reiterati scontri tra manifestanti e forze dell'ordine in assetto antisommossa.

Tali azioni si svolsero in parallelo allo svolgimento della trattativa aziendale per il rinnovo dell'accordo del 2015; il tavolo si chiuse dopo varie e frammentate vicende, vedendo dapprima la partecipazione del Si.Cobas medesimo, che poi ne uscì; la conclusione, tra l'altro, fu nel senso dell'assunzione di impegno, da parte di Italpizza, a partire dal 1 gennaio 2022, ad internalizzare la manodopera di una delle cooperative, assumendo così quattrocentosettanta operai, prima di allora esterni.

3. La valutazione giudiziaria sinora condotta di quelle vicende ha considerato, (in estrema sintesi) che un conto sia scioperare, altro il compiere atti di violenza privata, minacce, in-

trodursi in proprietà altrui e scontrarsi pure con le forze dell'ordine.

La Procura di Modena avviò indagini, un primo filone delle quali ha condotto al rinvio a giudizio deciso dal Tribunale il 3 ottobre; ve ne è un altro, che considera le posizioni di ulteriori cinquantatré persone.

Il provvedimento di rinvio a giudizio ha ritenuto che si siano svolte manifestazioni sindacali, tra l'altro, *con superamento indiscutibile del limite della liceità in quanto degenerate in condotte violente e minacciose ai danni sia di privati che di pubblici ufficiali, e in accessi abusivi a locali di Italpizza, con ostruzione di accessi in azienda di merci e persone, con conseguente pregiudizio al normale andamento del lavoro; ne consegue che non si è trattato di esercizio del diritto di sciopero costituzionalmente garantito né*

Un provvedimento del Tribunale di Modena fa discutere

Sciopero e responsabilità

di mera resistenza passiva ancillare al diritto di sciopero.

Sono temi stratificati ed amplissimi, circa i quali si può qui fornire solo qualche cenno.

Il diritto di sciopero è effettivamente contemplato dalla Costituzione all'articolo quaranta, che non ne dà alcuna definizione, rinviando alle *leggi che lo regolano*: leggi che sono rimaste nella penna del legislatore, per così dire, salvi limitatissimi aspetti.

Si tende a configurare il diritto di sciopero come *diritto individuale ad esercizio collettivo*, anche se va registrata la tesi (minoritaria) secondo cui la titolarità del diritto in questione non competerebbe al singolo lavoratore, quanto al soggetto sindacale.

Non si dubita che il dettato dell'articolo quaranta della Costituzione sia *pre-cettivo* anche in mancanza

di un articolato attuativo al livello della legge ordinaria; ciò comporta, però, che l'individuazione dei limiti allo sciopero sia di fonte essenzialmente interpretativa, giurisprudenziale.

Sono stati individuati sia limiti esterni (restrizioni che si trovano al di fuori della fattispecie del diritto di sciopero), sia interni, vale a dire connaturati alla struttura del diritto stesso.

I limiti esterni sono stati rinvenuti in norme di rango costituzionale che tutelano diritti posti su un piano o superiore o quantomeno paritario rispetto a quello di sciopero: che, allora, deve cedere rispetto a diritti assoluti della persona (vita, salute) e deve trovare un equilibrio rispetto ad altri, paritari, riconosciuti dalla Carta stessa.

E' il caso di rammentare il diritto alla libertà di iniziativa economica di cui al vicinissimo art. 41 della

Costituzione.

Tali concetti, elaborati dalla Corte Costituzionale in più decisioni, sono stati poi tradotti nel principale intervento normativo in tema di sciopero, la legge 146 del 1990 in tema di servizi pubblici essenziali: quei servizi che tutelano diritti di rango primario quali la salute, la sicurezza, la libertà di circolazione, ecc.

Ancora più complessa, se possibile, si è rilevata essere l'individuazione dei limiti cosiddetti interni, che ha molto a che vedere col tema della liceità o meno delle cosiddette forme anomale di sciopero.

Si intendono, con tale espressione, le forme di astensione collettiva con le quali le organizzazioni sindacali che l'abbiano indetta cercano di incidere negativamente il più possibile sull'attività di impresa, ma minimizzando il danno (da

Un provvedimento del Tribunale di Modena fa discutere

Sciopero e responsabilità

perdita di retribuzione) per il lavoratore che aderisca.

La discussione, assai ampia e contrastata, ha così visto, ad esempio, definire lo sciopero come astensione completa (e contestuale) delle persone dal lavoro per soli scopi economici: astensione che produrrebbe un danno (lecito) al datore di lavoro, a fronte del quale si porrebbe, quasi come bilanciato corrispettivo, la perdita di retribuzione per i partecipanti.

Vi è stato un percorso evolutivo di decenni, che ha considerato la necessità di tutelare l'organizzazione economica datoriale, con critiche anche di buon senso (in impianti a ciclo continuo, ad esempio, *ogni* sciopero dovrebbe ritenersi produttivo di un danno ingiusto?) e con esiti che, a volte, hanno escluso dall'ambito della cosiddetta copertura costituzionale tutte quelle forme di asten-

sione che avessero forma frazionata o fossero comunque parziali (le forme articolate, definite appunto *anomale* o *abnormi*).

Tali cenni assolutamente sommari valgono solo a dare il senso, forse, della complessità del tema; è innegabile che il Tribunale di Modena non abbia posto minimamente in dubbio il diritto di sciopero in quanto tale.

Esso non ha preso in esame i limiti interni del medesimo (non sarebbero stati di sua competenza) e si è espresso su violazioni dei limiti esterni ritenute tanto gravi da interessare l'ambito penale.

La seconda parte della decisione è stata anche più dirompente: il Tribunale ha ammesso la costituzione in giudizio di Italpizza quale parte civile e, correlativamente, ha qualificato il Si.Cobas quale responsabile civile.

4. Si.Cobas ha commentato tale decisione in modo che non può sorprendere: *il tribunale non solo quindi concede la possibilità di risarcire i danni derivati dai ritardi nelle consegne dovuti ai blocchi – considerando quindi lo sciopero un atto criminale, in barba a quarant'anni di giurisprudenza – ma anche per tutti i "reati di piazza": resistenza, oltraggio a pubblico ufficiale, manifestazione non autorizzata, presunte lesioni a poliziotti...*

Se un imputato venisse riconosciuto colpevole, ad esempio, di aver mandato a quel paese un ispettore, non solo dovrebbe scontare la condanna penale, ma anche risarcire Italpizza!!

In una parola: Italpizza si fa Stato...

Una decisione di questo tipo, unica nella storia giuridica repubblicana, costituisce un deciso passo in avanti nella costruzione

Un provvedimento del Tribunale di Modena fa discutere

Sciopero e responsabilità

del regime autoritario nel nostro Paese.

È evidente come questi due assunti minaccino direttamente la vita stessa dei sindacati, di base e non solo (...).

Qualche forzatura concettuale è evidente; non è lo sciopero in sé ad essere stato qualificato come atto criminale, ma quelle certe modalità, poi i cosiddetti reati di piazza non risultano essere categoria scriminata per virtù soprannaturale; confondere i piani non è sintomo di ignoranza giuridica, ma al contrario è già argomentazione (oltre che comunicazione).

Chi scrive ha trovato interessante la solidarietà esplicitata verso Si Cobas dal “Coordinamento Italpizza di Filt e Flai Cgil Modena.

(...) Pur rispettosi delle scelte della Magistratura, riteniamo che la decisione del Tribunale di Modena

nell’udienza preliminare, di accogliere la richiesta dell’azienda di costituirsi parte civile e di far pagare ad un sindacato i danni produttivi presunti, in quanto responsabile civile per lo sciopero dichiarato, contrasta con quanto sancito nella Costituzione Repubblicana.

Tutte le volte che si mette in campo un’azione di sciopero, dispendiosa in primis per i lavoratori e le lavoratrici che decidono di rinunciare al proprio salario, si determina la sospensione parziale o totale dell’attività lavorativa: se si pensa che questa forma di lotta sia da sanzionare, allora si sta deliberatamente decidendo che ci sono interessi che si possono tutelare ed altri no.

Lo sciopero è un diritto.

Lo insegna la nostra storia antifascista e democratica.

“È attraverso lo sciope-

ro – diceva Giuseppe Di Vittorio – che i lavoratori, poveri e deboli isolatamente, affermano la propria potenza e l’indispensabilità della loro funzione sociale”.

Nel corso del conflitto, va detto, vi fu occasione in cui Cgil e Si.Cobas si trovarono brevemente allineati in uno sciopero, ma fu momento di breve durata.

5. Vi fu un accordo, prima stipulato e poi soggetto a critiche: riguardò la scelta di Italpizza di affidare gran parte delle sue attività in quel sito ad appaltatori esterni (due cooperative di lavoro, nel caso).

La scelta imprenditoriale di esternalizzare un’attività, in sé, è libera ed insindacabile, sempre ai sensi del menzionato principio costituzionale della libertà di iniziativa economica (articolo quarantuno).

Quello dell’Industria Alimentare è un comparto i

Un provvedimento del Tribunale di Modena fa discutere

Sciopero e responsabilità

cui margini operativi sono sicuramente più ricchi rispetto a quelli del comparto logistica, per non dire di quello dei servizi generali. Il Ccnl applicato è un fattore importante.

Non si ragionava, qui, di *contratti pirata* firmati da associazioni fatiscenti: no, tutti e tre i Ccnl in questione (Industria Alimentare, Logistica, Multiservizi) vengono negoziati, sottoscritti e rinnovati dalle Federazioni nazionali delle tre Confederazioni comparativamente più rappresentative: Cgil, Cisl e Uil.

Ricorrono varie ambiguità in questa vicenda.

a) La competizione inter-sindacale ed il conflitto verso la parte datoriale si sono intrecciate, come usuale, anche nel caso modenese.

b) Una certa quale linea da Gian Bifronte, da parte di chi sottoscrive contratti a livello nazionale (tra l'altro di applicazione as-

sai diffusa) e, poi, ne contesta l'applicazione se ve ne siano altri più appetibili a livello locale, a sua volta è ricorrente.

c) Una pretesa di irresponsabilità da parte di chi coordina iniziative di lotta (potenzialmente contemplanti fatti illeciti) e, poi, vorrebbe essere esente da conseguenze è, a sua volta, ambigua.

Senza organizzazione, certi fenomeni semplicemente non durano nel tempo (e quindi producono meno danni all'azienda interessata); tra l'altro, dovrebbe, questo del fattore organizzativo, essere uno degli elementi oggetto di discussione e dimostrazione a dibattimento.

d) La linea dei Cobas, di considerare radicalmente *una sola entità* tutti i dipendenti di un agglomerato imprenditoriale strutturato, invece, su contratti di appalto tra diversi soggetti, non è per nulla nuova: ma a

sua volta essa porta ad ambiguità, già solo nel punto di vista che si induce in lavoratori dipendenti di entità legali, invece, distinte.

e) Pare difficile, infine, pensare che, senza quel tipo di conflittualità, visibile e comunque non positiva per l'immagine della committenza, l'esito sarebbe stato quel che poi è stato: un accordo di internalizzazione, almeno parziale.

Una forzatura, quindi (per chiamare le cose col loro nome) c'è stata ed ha prodotto un risultato: evidentemente non così sgradito anche a parte del sindacalismo confederale. Il fine dovrebbe giustificare i mezzi?

Non sarà la giustizia penale a dare risposte, salvo forse per il profilo sub c); le ipersemplicizzazioni e le polarizzazioni, come si diceva in esordio, aiutano solo a non capire.

Negli ultimi tempi lo

I tifosi della Stella Rossa di Belgrado

Il calcio all'interno della crisi jugoslava

di **Graziano Canestri**

sport nella ex Jugoslavia attira sempre di più l'attenzione dei sociologi, tanto che già si parla di una sociologia dello sport.

Uno dei luoghi comuni, è costituito dal tentativo di riconoscere nello sport alcune forme della coscienza collettiva o del comportamento collettivo.

Gli studiosi delle funzioni sociali dello sport trovano la principale fonte della loro materia di ricerca nella stampa sportiva e riservano meno attenzione alla disamina dell'esperienza diretta degli spettatori nelle manifestazioni sportive.

Diciamo che la letteratura sportiva manifesta i suoi modelli più rappresentativi nella forma degli articoli calcistici.

Gli articoli giornalistici sul calcio possono essere considerati e osservati nella

loro forma e quindi in rapporto a ciò di cui parlano.

Discutendo sullo sport nella ex Jugoslavia, la prima cosa che ci viene in mente riguarda, dunque, il gioco del calcio.

Negli anni che precedono lo scoppio della guerra in Croazia, i sostenitori della Stella Rossa e del Partizan, trovano spesso ispirazione ed argomenti per ideare i loro *slogans* e le loro canzoni nel folklore celnico, che si è rivelato materiale conveniente per la creazione dei canti d'incitamento.

Alla fine del 1990, la stampa sportiva cominciò a scrivere dei positivi cambiamenti nel comportamento dei tifosi della Stella Rossa, grazie al loro nuovo capo Zeliko Raznatovic' Arkan, un nome che a quell'epoca sembra imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica e veniva descritto come un uomo vicino alla

squadra e proclamato salvatore nel momento in cui, tramite la sua autorità personale, è riuscito a mettere ordine ed armonia fra i vari gruppi in lite tra loro.

Prese la decisione di cominciare i preparativi per trasformare i tifosi della Stella Rossa in combattenti veri dopo la partita Dinamo Zagabria – Stella Rossa Belgrado,

Una data importante è il 13 maggio 1990, dove avvengono scontri allo stadio *Maksimir* di Zagabria tra gli *ultras* della Dinamo Zagabria e quelli della Stella Rossa Belgrado.

I tifosi serbi iniziano a strappare i cartelloni pubblicitari e ad inveire contro la tifoseria zagrabese intonando il coro: *Zagabria è Serbia. Uccideremo Tudiman*, fino a vere a proprie aggressioni armati di coltelli e seggiolini strappati dalle gradinate.

I tifosi della Stella Rossa di Belgrado

Il calcio all'interno della crisi jugoslava

Di contro i tifosi croati invadono il terreno di gioco e raggiungono il settore degli ultras serbi.

La polizia presente allo stadio, ancora a maggioranza serba, quindi tollerante verso i tifosi ospiti, carica gli *ultras* della Dinamo.

Parecchi giocatori della Dinamo rimangono feriti sul campo, mentre i calciatori della Stella Rossa riescono a rifugiarsi negli spogliatoi.

Zvonimir Boban, capitano della Dinamo, poi giocatore del Milan, sferra un calcio ad un agente di polizia, un poliziotto musulmano bosniaco, che stava aggredendo un tifoso, ma è preso di mira da altri poliziotti; in suo soccorso intervengono vari tifosi.

Boban diventa per i croati una sorta di eroe nazionale, mentre i serbi lo bollano come nazionalista.

Questi disordini, oltre che emblematici della fine della

Jugoslavia, sono in un certo senso il preludio alla futura guerra tra serbi e croati.

Alla fine del 1990, Arkan viene arrestato e trascorre sei mesi in carcere con l'accusa di essere andato in Krajina per aiutare i serbi della regione, che in quel periodo cominciano a contrapporsi con le armi al nuovo regime della Croazia.

Poco prima dell'arresto, Arkan aveva fondato la guardia volontaria serba, dove il nocciolo del suo esercito di volontari era costituito dai tifosi della Stella Rossa.

Riguardo la squadra, vorrei riferirmi ad un episodio particolare accaduto il 29 maggio 1991, dove allo stadio San Nicola di Bari, la Stella Rossa Belgrado ha vinto la Coppa dei Campioni (oggi Champions League) battendo l'Olympique Marsiglia.

Nonostante si sia assistito ad una partita mediocre e tecnicamente modesta, da quel giorno è cambiata la storia del pallone nella ex Jugoslavia, assumendo diversi contorni, nuovi motivi e figure.

E' la ragione per cui la Stella Rossa è stata promossa come la più redditizia impresa della Serbia e anche nella storia di questa partita si avverte che la posta in gioco è straordinariamente importante, dove sono messi alla prova anche i valori umani.

Questa partita è stata descritta come la *battaglia della vita* e la vittoria apostrofata con il termine magica, con i suoi giocatori identificati come eroi nati nell'inferno, che sono tornati alle altezze celesti combattendo senza macchia e senza paura.

La forza della Stella Rossa consisteva nel fatto che

I tifosi della Stella Rossa di Belgrado

Il calcio all'interno della crisi jugoslava

i suoi migliori giocatori avevano saputo giocare razionalmente e sono stati capaci di sacrificare il loro talento e la loro fantasia per il successo collettivo.

I giocatori hanno deposto la loro autentica natura di artisti, la bellezza delle loro giocate per arrivare a questa splendida vittoria ottenuta con grande spirito di sacrificio e di volontà.

La storia della disintegrazione della Jugoslavia, nel furore dell'odio e della guerra può essere descritta come la narrazione dell'evoluzione della violenza nello sport jugoslavo, in particolare fra i tifosi - *hooligans* del calcio - e attraverso il graduale trasferimento di questa violenza sul terreno degli scontri interetnici e della politica di megalomania nazionale.

Secondo alcuni giornalisti sportivi, la Stella Rossa ed i suoi sostenitori parteci-

pano attivamente alla difesa della Serbia, soprattutto quando vanno alle partite che la Stella Rossa deve giocare fuori Belgrado, esprimendo un patriottismo senza precedenti dove si legano a quest'ultima immagine, senza alcun rimpianto per il denaro speso, il tempo perduto e la fatica.

In un'intervista rilasciata nel novembre 1994, ricordandosi dei giorni di guerra in Slavonia, Arkan racconta i modi in cui lui e i suoi combattenti si preparavano allo scopo, affermando che da sostenitori sportivi, prima ci eravamo allenati senza armi.

A proposito della Slavonia, vorrei citare un avvenimento importante quando i giocatori della Stella Rossa, reduci dalla vittoria nella Coppa Intercontinentale a Tokyo, sono accolti all'aeroporto di Belgrado dall'amico Arkan, ora capo

delle famose *Tigri*.

Due celebrità del campionato di calcio italiano, il serbo Sinisa Mihajlovic' e il montenegrino Dejan Savicevic', da qualche parte forse conservano ancora il curioso dono che tutti i giocatori hanno ricevuto dalle mani di Arkan: una zolla di terra della Slavonia con la promessa di liberarla.

Dopo la Slavonia, nell'estate del 1992, Arkan e i suoi fedelissimi prendono parte alla campagna di Bosnia.

Tutti con i capelli ordinatamente tagliati, sotto i neri berretti militari, si muovono cantando *l'esercito serbo siamo noi, la terra serba non si dà a nessuno*.

I calciatori della Stella Rossa non dimenticano i loro tifosi al fronte: un esempio il giocatore Vladan Lukic' andato con la sua macchina per ben quattro volte a trovare i suoi

I balcani finalmente protagonisti?

Il calcio all'interno della crisi jugoslava

sostenitori a Erdut mentre il suo compagno Sinisa Mihajloconc' si lamentava per il fatto che il pensiero della guerra gli impediva di concentrarsi sul gioco.

L'esempio del trasferimento organizzato di un gruppo di sostenitori sui campi da battaglia, poneva un nuovo problema del rapporto fra violenza, sport e società.

In tempo di pace si registra una crescita di aggressività dei gruppi delle tifoserie, dove si cercano adeguate misure per affrontare il problema.

Invece la trasformazione in combattenti dei tifosi della Stella Rossa (chiamati *Deliye*, che è un termine di origine turca per indicare i soldati di cavalleria, col significato di prode, eroe) mostra come in un paese dove il teppismo dei sostenitori è palesemente presente in un periodo

contrassegnato dalla guerra, l'aggressività dei tifosi diventa per lo Stato un prezioso capitale di odio sportivo, da utilizzare nella realizzazione di obiettivi militari.

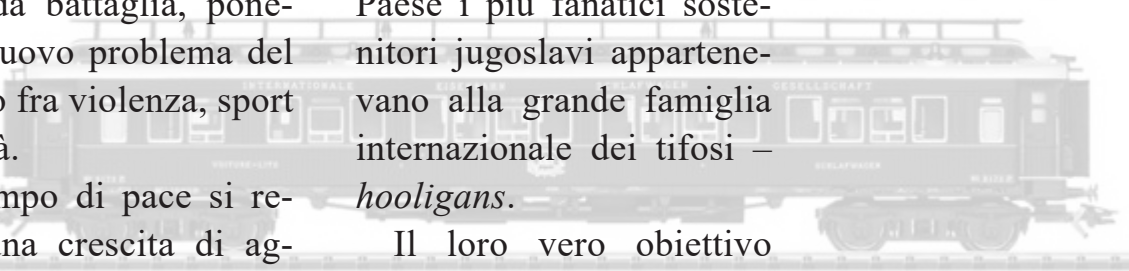
Prima della crisi in Jugoslavia, in alcune parti del Paese i più fanatici sostenitori jugoslavi appartenevano alla grande famiglia internazionale dei tifosi – *hooligans*.

Il loro vero obiettivo nelle provocazioni era l'autorità del governo in primo luogo nel loro ambiente e nel loro ambito di frequentazione sociale.

Il tema dell'identità etnica compare nell'ambito della comunicazione politica e della propaganda, dove i tifosi vogliono presentarsi come appartenenti al loro popolo.

Infine, la comparsa di *hooligans* combattenti nella guerra della ex Jugosla-

via, mette in discussione la tesi che riguarda le funzioni socio – psicologiche della violenza dei tifosi, creando una sorta di *transfer*, per canalizzare questa violenza contro il nemico esterno della nazione.



I balcani finalmente protagonisti?

Unione europea e allargamento

di Fedele Grigio

Con il pacchetto allargamento 2022, finalmente è arrivato l'invito della Commissione Europea a concedere lo *status* di candidato alla Bosnia Erzegovina, dopo quelli concessi all'Ucraina ed alla Moldavia.

Anche se la Bosnia Erzegovina non è ancora riuscita a soddisfare le priorità richieste dall'Unione Europea per un suo futuro ingresso, lo stesso commissario ha chiarito che la politica dell'allargamento dell'Unione Europea è un investimento per la pace, la stabilità e la sicurezza del continente europeo.

La questione dell'allargamento è diventata prioritaria dal momento dell'aggressione russa all'Ucraina, in quanto rappresenta un nuovo significato geopolitico.

All'interno di questa disputa tra colossi (Usa e Russia), l'Unione Europea fin dall'inizio della crisi in

Ucraina è sembrata essere relegata ad un ruolo marginale a causa della sua politica non chiara per affrontare le sfide di oggi.

Per trovare una sorta di riscatto, all'improvviso, l'Unione Europea ha annunciato di riprendere il discorso dell'allargamento ad est cercando di guadagnare spazio nell'agenda internazionale.

Non solo l'Ucraina, ma anche la Moldavia ha chiesto ufficialmente di entrare a far parte dell'Unione Europea.

Le prime reazioni sembrano positive, anche se il processo di adesione è molto lungo e richiede molto tempo.

La richiesta dell'Ucraina è stata accolta favorevolmente dal Parlamento Europeo che, il primo marzo ha approvato ad ampia maggioranza una risoluzione in cui invita le istituzioni dell'Unione ad adoperarsi per concedere all'Ucraina lo *status* di paese candidato

all'adesione all'Unione Europea, in linea con l'articolo 49 del trattato dell'Ue e sulla base del merito.

Comunque, nella realtà dei fatti, non sussistono le possibilità di un futuro ingresso dell'Ucraina, della Moldavia e della Bosnia Erzegovina nell'Ue, secondo i regolamenti che riguardano il processo di allargamento.

Perché avvenga questo processo, bisognerebbe che gli stati membri dell'Unione Europea trattassero la Bosnia come l'Ucraina e la Moldavia, senza che a questi ultimi venisse chiesto di soddisfare le loro condizioni.

Infatti a Ucraina e Moldavia sono stati concessi ulteriori sconti sui temi quali la corruzione e lo stato di diritto.

Rispetto alla Bosnia ed agli altri stati balcanici, all'Ucraina e alla Moldavia, è stata concessa la candidatura in chiave prettamente anti-russa e la maggio-

I balcani finalmente protagonisti?

Unione europea e allargamento

ranza degli stati europei ha sempre preferito proseguire per la propria strada, senza interessarsi minimamente dei Balcani Occidentali.

L'Unione Europea aveva prospettato alcune misure straordinarie per concedere lo *status* all'Ucraina ed alla Moldavia che ne avevano fatto richiesta.

Si tratterebbe di un passaggio preliminare dal valore esclusivamente politico che non condurrebbe all'apertura di eventuali negoziati, ma il suo peso politico avrebbe valore e non si potrebbe negare.

Un eventuale allargamento verso Est dell'Unione Europea potrebbe costituire per la Russia di Putin una sconfitta ancora più grande di un preventivato allargamento alla Nato.

L'Ue progetta di offrire ai tre paesi citati diverse opportunità di accesso al mercato unico come suggerito *in primis* dalla Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen .

I governi degli stati membri dell'Europa Centro-Orientale accolgono favorevolmente l'allargamento ad Est, ma alcune voci all'interno della stessa Ue non sono propriamente concordi.

Alcune voci discordanti, per esempio, chiedono espressamente di valutare la richiesta dell'Ucraina di ingresso nell'Ue solo dopo la conclusione delle ostilità nel paese.

A questa eventualità, molti altri governi si sono dimostrati cauti, tra cui la Francia, che rimane scettica nei confronti dell'ingresso di nuovi paesi nell'Ue.

Riguardo ad altri stati balcanici, il Montenegro sta intensificando gli sforzi per raggiungere e soddisfare i capitoli negoziali che concernono magistratura, diritti fondamentali, giustizia, sicurezza, libertà ecc., senza dimenare la cosa fondamentale: l'istituzione di un governo stabile ad ampio consenso politico.

La Serbia deve compiere ulteriori passi sul terreno del lavoro e dell'impegno politico nei settori chiave del sistema giudiziario, come la lotta alla corruzione ed alla criminalità organizzata.

Inoltre la Serbia dovrebbe allinearsi con la politica estera e di sicurezza auspiccate dall'Unione Europea.

Stessa intensificazione degli sforzi per ottemperare alle richieste dell'Ue, la li sta seguendo in Abania e Macedonia del Nord, dove l'Albania dovrebbe occuparsi, nello specifico, delle minoranze e della libertà di espressione.

Invece la Macedonia del Nord, dopo le continue promesse disattese di una futura partecipazione al processo di allargamento, registra continui risentimenti nei confronti del presidente macedone, a cui viene rinfacciato di non aver coraggio nel difendere il suo popolo.

Al vertice di Salonicco

I balcani finalmente protagonisti?

Unione europea e allargamento

nel 2003 era stata fatta la promessa alla Macedonia di una sua futura adesione, cosa che ha spinto la stessa Macedonia a svilupparsi secondo criteri europei.

Per ultimo il Kosovo, che deve rafforzare in particolare la democrazia e riformare la pubblica amministrazione, cui viene chiesto di intavolare il prima possibile negoziati con la Serbia, in modo da arrivare ad un accordo di normalizzazione da entrambe le parti.

L'Unione Europea progetta di offrire ai paesi citati diverse opportunità di accesso al mercato unico, così come suggerito dalla presidente Ursula Von der Leyen.

Facendo qualche passo indietro, il 9 maggio 2021, le istituzioni europee avevano lanciato un dibattito sul futuro dell'Europa e dell'Unione Europea, con il rischio concreto che i Balcani rimangano ancora ai margini.

Questo vertice rappre-

sentava il momento forte dei Balcani, soprattutto per la Croazia che avrebbe fatto di Zagabria (sede dell'evento) il centro del dialogo tra Unione Europea e Balcani Occidentali.

In quell'occasione l'Ue ha ribadito il suo supporto inequivocabile alla prospettiva europea dei Balcani Occidentali.

Ma non tutto è andato per il verso giusto, perché la conferenza si svolse solamente *on line*.

Per questo, Ue e Balcani non hanno potuto incontrarsi, comunicando tra loro obbligatoriamente a distanza e creando purtroppo fraintendimenti.

La stessa Italia, come recita il testo di risoluzione approvato all'unanimità il 5 maggio 2021 in Commissione Esteri della Camera su proposta del Presidente Piero Fassino, impegna fortemente il governo a sostenere l'integrazione nell'Ue dei Balcani Occidentali.

Ora, con il probabile allargamento a Est, gli spazi potrebbero anche comprendere nuovamente i Balcani Occidentali, lasciati un po' nel dimenticatoio.

Di conseguenza si è aperto un nuovo dibattito sul ripensamento di alcune politiche, riprendendo ragionamenti sulle questioni sedimentate nell'arco del tempo.

Tra le soluzioni prospettate, vengono proposte forme più leggere di integrazione, concedendo in modo rapido ai nuovi paesi interessati all'ingresso una serie di opportunità riservate solamente ai paesi membri e snellendo le varie procedure di annessione, dotando così questi *nuovi paesi* di una serie di strumenti per avvicinarsi agli *standard* economici e politici richiesti.

Nuove crisi all'orizzonte?

Elezioni in Bosnia Erzegovina

di Anatoli Mir

Con un'affluenza attestata al cinquanta per cento a livello nazionale, si sono concluse domenica 2 ottobre scorso le elezioni generali in Bosnia Erzegovina.

Si è votato per la presidenza dello Stato, per il rinnovo dei parlamenti delle due entità e dei cantoni.

Le due entità sono la Repubblica Srpska (Rs), dove la percentuale dei votanti è arrivata al quindicimila per cento, mentre nell'altra entità che è la Federazione di Bosnia Erzegovina (Fbih), gli esercitanti il diritto sono stati circa il quarantotto per cento.

Per quanto concerne le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea parlamentare della Bosnia Erzegovina, il Partito d'Azione democratica (Sda) si conferma come prima forza politica all'interno della Federazione di Bosnia; mentre nella

Repubblica Srpska i socialdemocratici indipendenti si riconfermano vincitori.

Nella Federazione di Bosnia a seguire l'Sda troviamo l'Hdz che si è attestata al quindici per cento, mentre nella Repubblica Srpska non c'è stata partita: i socialdemocratici hanno dominato la scena, sbaragliando gli altri partiti.

Purtroppo, al termine delle consultazioni elettorali, nella Repubblica Srpska si sono svolte importanti manifestazioni di protesta organizzate dalle opposizioni per denunciare brogli elettorali.

Le opposizioni chiedono a gran voce il riconteggio dei voti in tutta la regione, nel contempo anche la Commissione elettorale centrale ha deciso il riconteggio di tutti i voti nelle circa mille sedi elettorali sparse in Bosnia Erzegovina.

Si cerca di verificare che il numero dei votanti cor-

risponda al numero delle schede votate, perché secondo alcuni esponenti delle opposizioni, come i rappresentanti del Pdp (Partito del progresso democratico), che hanno monitorato le operazioni di voto, i presidenti di alcuni seggi hanno seguito lo scrutinio delle schede in modo del tutto arbitrario.

Infatti dai primi dati diffusi nella Repubblica Srpska, in vantaggio c'era Jelena Travic', mentre all'indomani del voto la maggioranza delle preferenze è andata a Milorad Dodik.

Inoltre varie irregolarità sono segnalate per il rinnovo dell'organismo di potere della Federazione di Bosnia.

Con gli accordi di Dayton del 1995, firmati da Bosnia, Croazia e Repubblica Federale jugoslava, si è arrivati alla fine della guerra nel paese, istituendo un complessivo assetto costituziona-

Nuove crisi all'orizzonte?

Elezioni in Bosnia Erzegovina

le per la formazione di un nuovo Stato riorganizzando la struttura statale secondo i principi di democrazia e diritto.

Con Dayton la Bosnia viene divisa in due entità riconosciute, la Republika Srpska a maggioranza serba e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, che viene successivamente divisa in dieci cantoni, di cui cinque attribuiti alla componente musulmana, tre ai croati e due di mista composizione.

Viene introdotta una legislatura bicamerale costituente di bosgnacchi, serbi e croati e la Costituzione del governo deve rispettare stretti criteri di ripartizione etnica.

Nelle scorse elezioni del 2 ottobre, per la carica di membro croato della presidenza tripartita della Bosnia Erzegovina è stato eletto Zeliko Lkomsic Komsic' leader del Fronte Democratico (Df).

Nella federazione di Bosnia, viene eletto come membro bosgnacco alla presidenza Denis Becirovic' leader del partito democratico (Sdp).

La principale caratteristica della ricostruzione post-bellica in Bosnia Erzegovina è diventata l'istituzionalizzazione dell'etnicità, ovvero la promozione della rappresentanza dei gruppi etnici in tutte le istituzioni pubbliche.

Ma l'applicazione estrema della proporzionale etnica, ha causato un drastico abbassamento della qualità dei servizi facilitando la corruzione, che sta portando la popolazione ad una sorta di rassegnata sfiducia nella democrazia.

Questo sistema di ripartizione del potere adottato in Bosnia Erzegovina è sempre stato applicato su un tessuto sociale di generale equilibrio numerico tra i popoli costituenti, ma

piuttosto si è notata la mancanza del sentimento di comune lealtà nei confronti dello Stato.

Oggi la Bosnia Erzegovina è uno stato riconosciuto a livello internazionale, ma sul fatto che sia anche completamente riconosciuto dai cittadini si nutrono parecchi dubbi.

Anche queste ultime elezioni hanno dimostrato che la linea di frattura della società è rimasta la componente etnica ed i partiti politici sono consolidati sulla base dei rispettivi elettorati nazionali di riferimento.

Le difficoltà a raggiungere accordi tra i vari *leader* nazionali, è dovuta a quei politici legittimati dal voto etnico, in un sistema dove proliferano clientelismi e corruzione e dove l'estremismo è decisiva garanzia di rielezione.

Un po' di storia per capire e giudicare

Antefatti del conflitto Ucraina - Russia

di F.M. Claudio Giordanengo

Trascorso il tempo di una gestazione dall'inizio dell'operazione russa in Donbass, per un prossimo bilancio previsionale occorre, innanzi tutto, conoscere gli antefatti.

Possiamo ritenere di dare un inizio a tutta la vicenda con la cosiddetta *Rivoluzione Arancione*.

Nel novembre del 2004 si svolse in Ucraina il secondo turno delle elezioni presidenziali.

A spoglio non ancora concluso, il vantaggio di Viktor Janukovyč fu duramente contestato dallo sfidante, Viktor Juščenko, che denunciò apertamente brogli elettorali, invitando i suoi sostenitori a scendere in piazza.

Si innescò una grande protesta popolare, che sfociò presto in una sorta di rivoluzione pacifica, definita poi *Arancione* perché i ma-

nifestanti indossavano, quale segno distintivo, sciarpe o coccarde di quel colore.

Sulla spinta di tali manifestazioni, e su pressioni occidentali, furono invalidati gli esiti di novembre e la Corte Suprema Ucraina fissò nuove elezioni per dicembre.

Questa volta a uscire vincente - e con un netto margine del trentanove ed otto per cento - fu proprio Juščenko, ex governatore della Banca Nazionale, già primo ministro per un biennio, *leader* del partito *Ucraina Nostra*, e di chiara posizione filo-occidentale.

Janukovyč, primo ministro uscente, *leader* del *Partito delle Regioni*, era, viceversa, il rappresentante di quel potere filo-russo che aveva governato quasi ininterrottamente l'Ucraina dalla caduta dell'Unione Sovietica nel 1991.

Brogli probabilmente ci furono già al primo turno

di ottobre, quando si intravide un'inattesa forte avanzata dello sfidante, contrariamente ai sondaggi e al clima percepito che davano per vincente il capo del governo uscente, il quale - contando sui buoni rapporti con Mosca - garantiva un ottimo futuro economico, partendo da una situazione esistente già più che buona.

Sicure furono le interferenze occidentali a sostegno dello sfidante, in particolar modo da parte degli Stati Uniti, che ammisero serenamente il loro appoggio attivo anche e soprattutto alla *Rivoluzione Arancione*.

Sappiamo, in effetti, che le cosiddette *rivoluzioni colorate* sviluppate principalmente negli stati ex sovietici a partire dal 2000, vendute come fucine di democratizzazione di chiara matrice filo-occidentale, hanno sempre visto Washington non certo come spettatore passivo. +

IL LABORATORIO

TORINO

Circoscrizioni cancellate

Quando vuoi esautorare un'assemblea e non hai il coraggio di sopprimerla le dai compiti di programmazione (e controllo, forse).

Così è accaduto per i consigli comunali, che ormai non contano più niente.

Così accadrà per le circoscrizioni di Torino, se passerà l'idea dell'assessore Francesco Tresso, il quale ha annunciato, in buona sostanza, l'abbandono di questi organismi di decentramento come strumenti per interventi concreti sul territorio (verde e manutenzioni) per traslarli verso, appunto, la programmazione, mantenendo tra le loro prerogative quelle dell'organizzazione di un po' di cultura e di un po' di effimero, evidentemente finanziabili a seconda delle mode, degli umori e delle clientele.

Ci sembra una scelta sbagliata.

Certo, si potrà fare un po' di sinergia derivante da appalti che sfruttano quel poco di economia di scala che resta a Torino.

In mancanza di migliaia di auto da sfornare, si fa volume sugli sfalci ed il bitume.

Ma si allontana il controllo e la partecipazione dei cittadini nei mille luoghi della città che richiederebbe interventi minuti ma sagaci, coinvolgendo la popolazione.

Mi spiego con un esempio.

Fermo a piedi ad un semaforo del corso Regina Margherita condizionato ed abbruttito dal trincerone della metropolitana leggera (linea 3 e 16) di novelliana e sovietica memoria, vengo affiancato da due signore con accento dell'est.

Notano il verde maltenuto a fianco della linea tramviaria ed una dice all'atra: *Vedrai, domani andiamo in Francia dove tengono meglio le città.*

Il decentramento e l'ascolto dovrebbero favorire gli interventi a contrasto del degrado spicciolo, ma fastidioso.

Soprattutto se si nutrono aspirazioni di carattere turistico.

Certo, le mega-circoscrizioni attuali non vanno.

Ed allora vanno riscoperti i borghi: Campidoglio, Vanchiglietta, Stadio, Cit Turin.

Magari con un Presidente e cinque consiglieri, di cui due di minoranza.

Maurizio Porto

Esce un nuovo libro di Danilo Careglio e Marco Margrita

Il Fila

di Monteiro Rossi

Senza l'Italia, Torino sarebbe più o meno la stessa cosa. Ma senza Torino, l'Italia sarebbe molto diversa.

Il mandrogno Umberto Eco ha fissato in questa ammirata sentenza l'originalità di una città che non ha mai dismesso i panni – pur ormai lisi – di capitale.

Una città, per il semiologo, *austera, elegante e perbene, ma con un cuore pulsante che la rende diversa dalle altre città d'Italia.*

A proposito di quanto di *pulsa* di assolutamente irri-

ducibile a schematizzazioni, consentendosi il lusso di richiamare il calcio in relazione al pensiero di un intellettuale che non l'ha mai troppo amato, non possiamo non invitare a concentrarci sul *cuore granata*.

Il capoluogo subalpino, infatti, è decisamente segnato dall'essere *piccola patria* di quell'*unicum* che è il *Toro*.

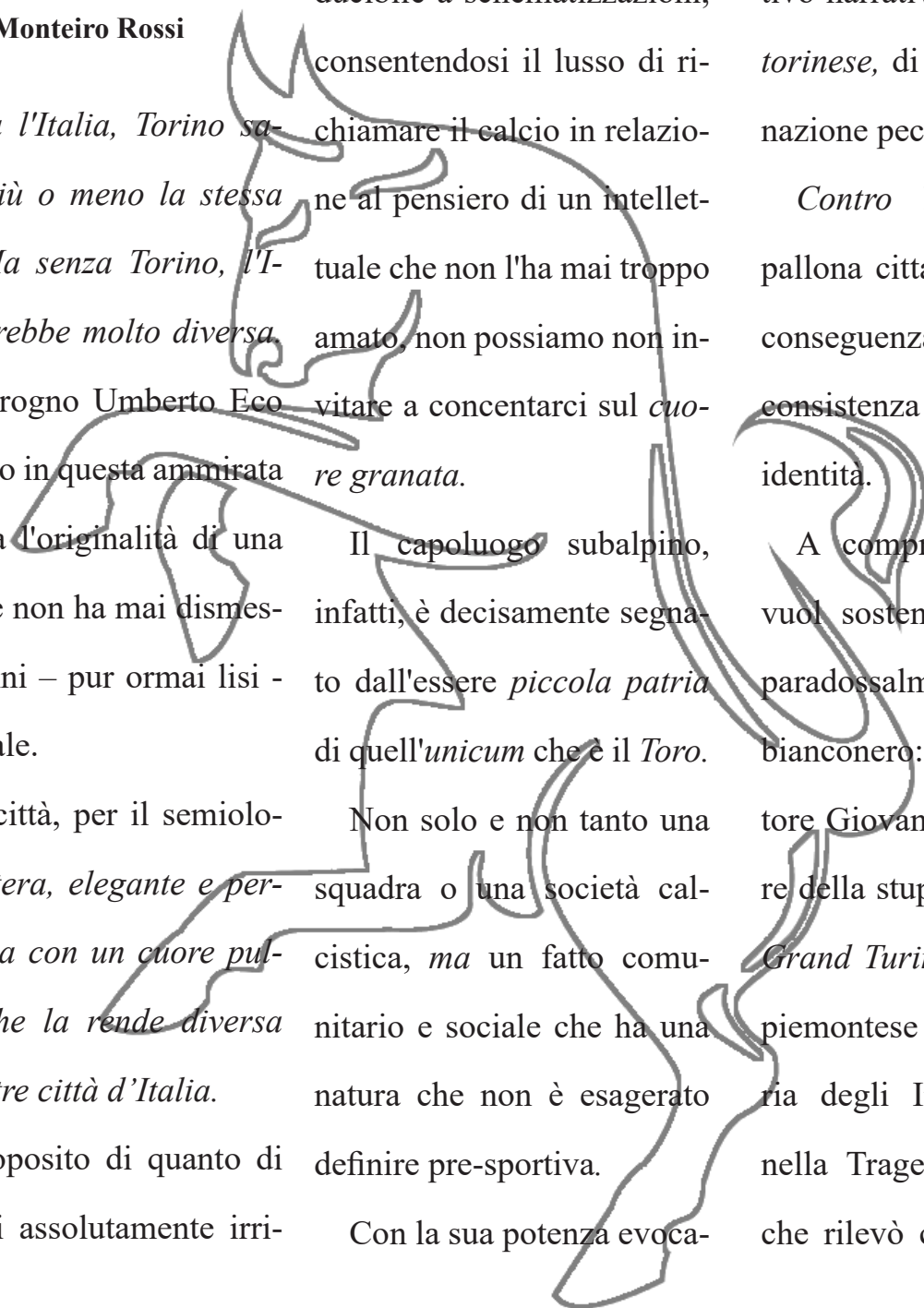
Non solo e non tanto una squadra o una società calcistica, *ma* un fatto comunitario e sociale che ha una natura che non è esagerato definire pre-sportiva.

Con la sua potenza evoca-

tivo-narrativa segna il *Geist torinese*, di cui è una incarnazione peculiare.

Contro l'altra presenza pallona cittadina solo come conseguenza - e non come consistenza - della propria identità.

A comprendere cosa si vuol sostenere può essere, paradossalmente, un tifoso bianconero: il grande scrittore Giovanni Arpino, autore della stupenda poesia *Me Grand Turin*, non a caso in piemontese scritta in memoria degli Invincibili periti nella Tragedia di Superga, che rilevò come *La Juven-*



Esce un nuovo libro di Danilo Careglio e Marco Margrita

Il Fila

tus è universale, il Torino è un dialetto. La Madama è un "esperanto" anche calcistico, il Toro è gergo.

Torino è segnata, anche "custodita" in luoghi simbolici che la racchiudono e la richiamano, dalla propria insopprimibile *granatitudine*.

Tra questi luoghi, anche ora che è stato vittima di una banalizzante ristrutturazione, sicuramente lo stadio Filadelfia.

Per ogni granata, semplicemente *Il Fila*.

Al tempio del Grande Torino, ma anche casa per molti anni di una delle esperienze organizzativo-educative più

originali di sempre nel calcio giovanile, concentrando l'attenzione su questo secondo aspetto, assolutamente indisconnetibile dal primo, è dedicato un libro recentemente uscito per i tipi della Marcovalerio-Vita Edizioni (pagg.184, 18 euro).

Scritto da Danilo Careglio con la collaborazione del giornalista Marco Margrita, notista di questo mensile, proprio *Fila* è titolato.

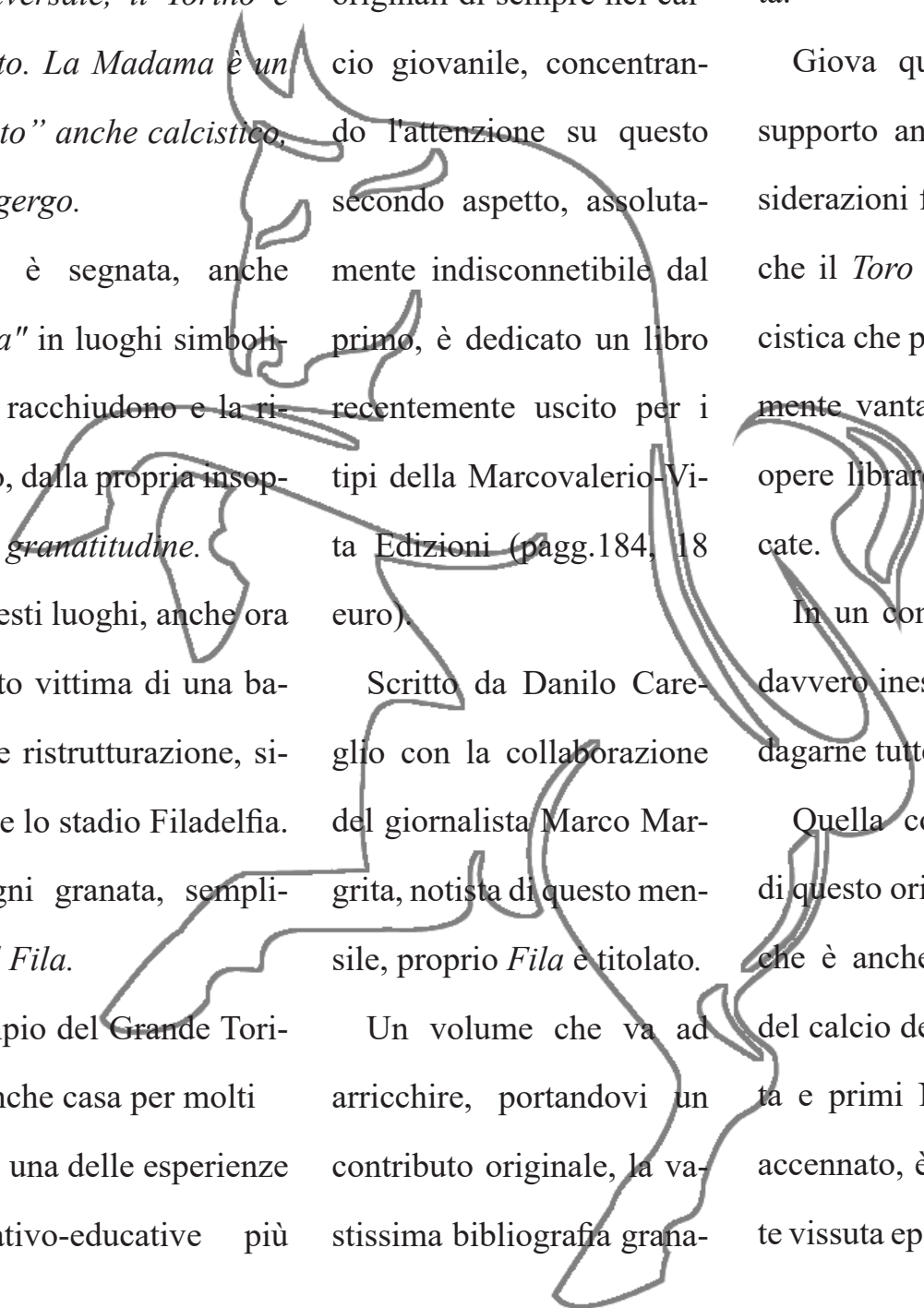
Un volume che va ad arricchire, portandovi un contributo originale, la vastissima bibliografia grana-

ta.

Giova qui ricordare, a supporto anche delle considerazioni finora espresse, che il *Toro* è la realtà calcistica che può indiscutibilmente vantare il *record* di opere librare ad essa dedicate.

In un continuo – e pare davvero inestinguibile - indagarne tutte le sfumature.

Quella colta dall'autore di questo originale memoir, che è anche uno spaccato del calcio degli anni Ottanta e primi Novanta, come accennato, è la direttamente vissuta epopea del settore



Esce un nuovo libro di Danilo Careglio e Marco Margrita

Il Fila

giovanile guidato dall'avvocato Sergio Cozzolino e che ha la sua più emblematica figura in mister Sergio Vatta (il cui figlio Luigi ha scritto una delicata e granatissima prefazione).

Un esemplare modello organizzativo, ormai tristemente archiviato, che realizzò un riuscito *mix* tra la competenza e la piena consapevolezza del valore anche imprenditoriale del radicamento (fondato anche sul mito e sulla memoria).

Un tentativo che sapeva comunicarsi e conquistare un posizionamento me-

diatico che diventava anche un contributo al dare una vocazione alla città, essendone non secondario tratto identitario.

Oltre a valorizzare quella che potremmo definire rarissimo esempio di *provinciale metropolitana*.

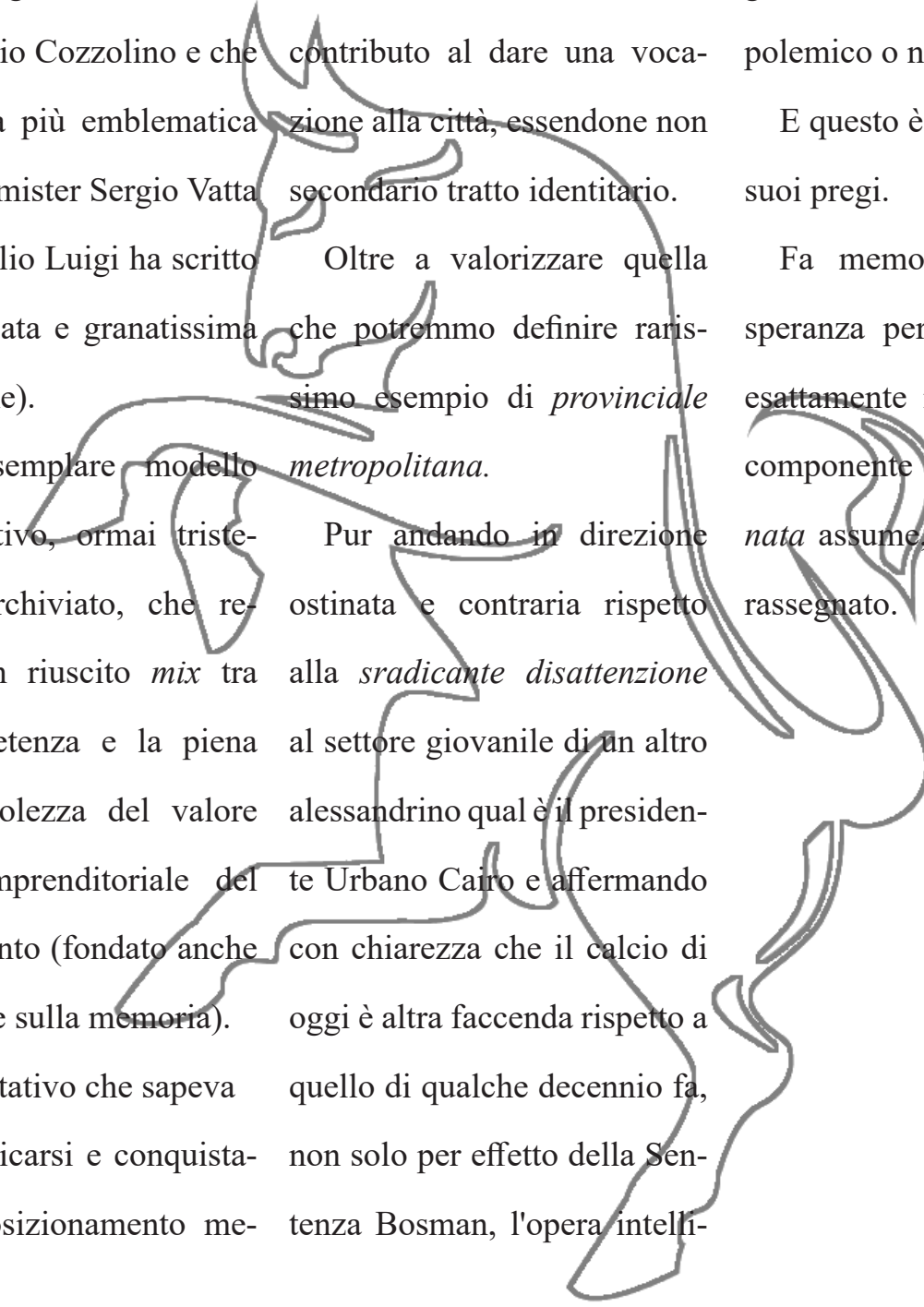
Pur andando in direzione ostinata e contraria rispetto alla *sradicante disattenzione* al settore giovanile di un altro alessandrino qual è il presidente Urbano Cairo e affermando con chiarezza che il calcio di oggi è altra faccenda rispetto a

quello di qualche decennio fa, non solo per effetto della Sentenza Bosman, l'opera intelli-

gentemente evita ogni scadimento polemico o nostalgico.

E questo è sicuramente uno dei suoi pregi.

Fa memoria conservando la speranza per un futuro diverso, esattamente il compito che ogni componente della *comunità granatata* assume, forse triste ma mai rassegnato.



Un po' di storia per capire e giudicare

Antefatti del conflitto Ucraina - Russia

La vittoria di Juščenko aprì per l'Ucraina la possibilità di un dialogo costruttivo con l'Ue e l'adesione di Kiev divenne dal 2005 uno degli argomenti più pressanti.

Il problema fu però l'estrema precarietà politica del nuovo corso, infatti la stessa *Rivoluzione Arancione* - tanto esaltata - nella memoria collettiva è ricordata per le speranze generate ma, nel contempo, anche per le mancate promesse e il lungo immobilismo istituzionale seguito.

Tra alti e bassi - soprattutto i secondi - la situazione si trascinò fino al 2014, anno della seconda rivoluzione.

Viktor Janukovyč non uscì di scena, durante la travagliata fase post-arancione fu per ben due volte capo del governo e nel 2010 fu eletto presidente.

Non concluse il mandato. A fine 2013 iniziarono delle proteste

popolari contro la decisione presidenziale di rifiutare un accordo di libero scambio con l'Ue e, viceversa, accettare un cospicuo prestito offerto da Mosca.

Tali manifestazioni pro-Europa si estesero, anche e soprattutto grazie all'Occidente, che apertamente le incentivò sostenendole fattivamente, fino a trasformarle in una vera rivoluzione, detta di *Euro-madain*, parola macedone che, traslitterata in ucraino, significa *Europiazza*, riferendosi all'iniziale occupazione simbolica di piazza Indipendenza a Kiev.

Il presidente Janukovyč fu deposto, e nel febbraio 2014 venne insediato un governo provvisorio.

A questo precipitare degli eventi, seguì immediatamente la risposta di Mosca, che, per garantirsi il controllo del Mar Nero, bloccò il porto di Sebastopoli e occu-

pò militarmente la Crimea.

L'Occidente tacque.

Nel pasticcio generale, tra aprile e maggio 2014, seguirono le dichiarazioni unilaterali d'indipendenza (dopo consultazioni popolari) con la nascita delle Repubbliche di Doneck e di Lugansk, di etnia russa, mai riconosciute da Kiev.

Nel contempo in Ucraina furono indette le elezioni presidenziali e venne votato il filo-occidentale Petro Porošenko (maggio 2014), che subito firmò l'accordo di libero scambio con l'Ue, insieme ai presidenti di Georgia e Moldavia, ribadendo inoltre l'intenzione futura di Kiev di aderire alla Nato.

La sua politica fu fortemente nazionalista e in ogni aspetto finalizzata ad un radicale allontanamento dalla Russia.

Intervenire anche in campo religioso, favorendo la nascita della Chie-

Un po' di storia per capire e giudicare

Antefatti del conflitto Ucraina - Russia

sa Ortodossa Autocefala Ucraina per staccarsi dal Patriarcato di Mosca. Nel tentativo di sanare l'incandescente situazione del Donbass, Porošenko propose un piano di pace, sulla base del quale si giunse a breve (settembre 2014) alla firma del Protocollo di Minsk, tra Ucraina, Russia, Repubblica Popolare di Doneck (Dnr), Repubblica Popolare di Lugansk (Lnr), e come garanti il Presidente francese François Hollande e il Cancelliere tedesco Angela Merkel.

Quest'accordo non fu mai rispettato.

Al di là delle reciproche accuse, sta di fatto che l'Ucraina continuò la sua violenta e crescente pressione militare, favorita dall'evidente sproporzione di forze.

La politica di Porošenko certamente andava nella direzione gradita a Washington per il Donbass,

ma non aveva esattamente la stessa finalità.

Kiev voleva riprendere, aiutato dall'Occidente, quei territori - ricchi di miniere - per riunificare l'Ucraina in una nazione che potesse dialogare con l'Europa da una posizione di grande rispetto.

Come piano B, avrebbe potuto accettare di tornare sugli accordi di Minsk, rispettando l'indipendenza del Donbass, a patto di portare comunque in Ue e nella Nato l'Ucraina.

Però, un allargamento della Nato in quei termini non sarebbe stato accettato da Mosca, sentendosi, giustamente, circondata e messa sottoscacco.

Sul piano diplomatico le soluzioni alternative potevano essere praticabili, nell'interesse delle parti, Kiev compresa, ad esempio con la neutralità dell'Ucraina in cambio di accordi commerciali

con Russia e Cina, senza pregiudiziali verso l'Ue.

Ma a Washington questo non bastava.

Gli Usa volevano tenere acceso il fuoco in Donbass, intravedendo in quello una formidabile provocazione che prima o poi avrebbe costretto la Russia a intervenire, giustificando il successivo coinvolgimento anti-russo e cinese dell'intero Occidente.

E la guerra proseguì.

Porošenko, col suo marcato nazionalismo che solo in parte soddisfaceva alle esigenze di Washington, che gradiva un indirizzo di governo molto più sottomesso agli interessi atlantisti, colpevole di non esser stato in grado di arginare la diffusa e profonda corruzione che affliggeva le istituzioni ucraine fin dall'inizio dell'indipendenza, cadde in disgrazia.

Facendo anche leva sul

Un po' di storia per capire e giudicare

Antefatti del conflitto Ucraina - Russia

ben comprensibile dissenso delle popolazioni di etnia russa delle regioni del Donbass, gli Stati Uniti usarono la loro influenza per evitare che nel 2019 - allo scadere del mandato - Porošenko fosse rieletto.

Fu confezionato l'antagonista ideale, attore popolarissimo che - non a caso - aveva raggiunto un livello di notorietà altissimo proprio come protagonista di serie televisive in cui personificava uno sconosciuto insegnante di Storia di un liceo, inaspettatamente eletto presidente grazie ad un filmato, ripreso segretamente da uno studente, di un suo accorato sfogo contro la corruzione politica.

Parliamo di Volodymyr Zelensky, il *Servitore del Popolo*, dal titolo del *serial* Tv trasformato nel nome del neonato suo partito politico, di chiara matrice hollywoodiana, costruito in ogni

dettaglio per la bisogna.

Nel 2019 vince - guarda caso - le elezioni presidenziali con il settantatré per cento dei consensi.

Da lì seguirà come un robot i dettami della Casa Bianca, nel frattempo abitata dall'Amministrazione Biden a guida Soros-Obama-Clinton, priva di scrupoli, con grandi interessi in Ucraina e disposta a portare all'esasperazione la politica imperialista Usa.

La Russia di Putin non cadde inconsapevole nella trappola americana nel febbraio di quest'anno, non aveva altra scelta.

Era stata messa con le spalle al muro, in un gioco mondiale condotto all'ultimo sangue.

Stavano per entrare in collisione due mondi, quello targato Usa, unipolare con il sogno impossibile dell'omologazione culturale, politica ed economica

imposta dalla superiorità militare e finanziaria, mirante al dominio del Globo, e quello multipolare, sul quale si affacciano, a pieno diritto, realtà emergenti di dimensione planetarie, quali Cina, Russia, India, Mondo Arabo, Paesi Latini.

Una collisione inevitabile quando un interlocutore - Washington - rifiuta sprezzante ogni dialogo, ritenendosi depositario dell'unica verità e col diritto di esercitare il dominio di un impero senza confini.

Lo scontro tra cicli rischia di non avere vincitori, ma solo sconfitti.

Speriamo che tale consapevolezza faccia da guida per chi opererà le decisioni finali.

India: internazionale repatriation of Human Remains

Voice to the voiceless

di Maffi Devadoss

International repatriation of Human Remains to India is complex, protracted and bureaucratic.

On death of an Indian, a Funeral Agent acts as the power of attorney to comply with the procedures established by the respective Embassy and Consulate.

The duty of the funeral agent is to compile the requisite documents of the deceased, that is duly translated and attested by the Consulate or the Embassy.

The dossier is thereafter submitted to the respective Airport Authority of Indian for clearance.

Once the clearance is obtained from the Airport Authority of India, the Human Remains are embalmed and the coffin is handed over to the airports

where the Human Remains are preserved in a *cold room* so as to decrease the rate of decomposition and disintegration of cells and the Human Remains are eventually shipped to India with transit[s] in airport[s].

Formalities of reviewing the same attested dossier, (the dossier that was pre-cleared prior to shipment) lasts for endless hours as the coffin is kept in scorching custody in the airports in India and not in a cold room; which significantly catalyzes the rate of decomposition at the Export Cargo section.

The Human Remains are ultimately entrusted to the grieving parents after an enormous amount of time.

The Constitution of India guarantees the right to die with dignity as a fundamental right, thus there is a compelling legal obliga-

tion to preserve the Human Remains under Article 21 of the Constitution of India and guarantee the most basic natural right of the lifeless.

Human dignity under the Universal Declaration of Human Rights extends to both the living and the dead.

The rights of the dead are guaranteed in the national and international laws, therefore there is a pressing need to provide a *cold room* with either a refrigerated cabinet[s], morgue freezer, dead body storage refrigerator or mortuary fridge in order to preserve the human remains in hygienic condition in the airports in India that will slower the rate of decomposition, preventing body-fluid-leakage pending shipping protocols, clearance from immigration, customs, police

India: internazionale repatriation of Human Remains

Voice to the voiceless

department etc, that last for endless hours.

Family members who are the legal guardians of the deceased are not permitted to enter the airport to assist in obtaining clearance from immigration, customs, police department etc, whereas an *agent* who is a complete stranger for the deceased and costs a fortune is the one who is authorized to enter the Chennai Airport (Maa) and complete the procedures in the airport.

This *prima facie* violates the dignity of the dead and the grieving family members.

There must be a commission or a committee to expedite the process of international repatriation of Human Remains (that can last for months) from host country to home country, avoiding multiplication of procedures. A *cold room*

must be set-up in airports to preserve the Human Remains.

The airport authorities must either authorize the grieving family members to enter the airport in order to complete the formalities or employ a suitable personnel to perform this duty and ease the grieving family members who are financially overburdened in the international repatriation as they pay a fortune to the funeral agent in the host country who are in temporal custody of the deceased, flight tickets and other expenditures.

In the words of the Late Legend, Justice V.R. Krishna Iyer, '*Death and after is a struggle and torturous infliction upon the dead is too precious to be ignored.*

Soulful Statesmen with cosmic vision should rise up to be a compassionate

crusader of the lifeless and uphold the inherent dignity of the dead.

**The information contained in this article is based on my first-hand of repatriating*

*the mortal remains of an Indian student from Italy to India.**

Seconda parte

Presentazione del
Movimento Federalista Europeo

 di Sergio Pistone

I principi-guida dell'azione del Mfe

Per comprendere in modo adeguato l'azione svolta dal Mfe e il suo ruolo nello sviluppo del processo di integrazione europea, è necessario che siano chiari gli orientamenti fondamentali che, a monte delle azioni concrete legate ai mutevoli contesti politici, hanno costantemente guidato il Mfe.

Questi orientamenti sono emersi nel loro nocciolo essenziale durante la seconda guerra mondiale (nel Manifesto di Ventotene, nei documenti approvati in occasione della fondazione del Mfe e in altri testi) e si sono negli anni successivi venuti meglio precisando e chiarendo.

Spinelli deve essere certamente considerato al riguardo il punto di riferi-

mento dominante, ma di grandissima rilevanza è altresì il contributo di Albertini.

Ciò detto, i principi-guida dell'azione del Mfe possono essere schematicamente riassunti in due tesi: la priorità della lotta per la federazione europea rispetto alle lotte per le riforme interne agli stati nazionali e la percezione dei governi democratici nazionali come strumenti e, allo stesso tempo, ostacoli rispetto alla realizzazione della federazione europea.

La prima tesi significa il superamento dell'internazionalismo, cioè della tendenza, comune alle fondamentali ideologie universalistiche di matrice illuministica (il liberalismo, la democrazia e il socialismo, che costituiscono il sostrato ideologico degli stati democratici di tipo occidentale), a concepire

l'eliminazione della violenza sul piano internazionale e, quindi, la collaborazione internazionale e in definitiva l'unificazione pacifica fra le nazioni come conseguenze pressoché automatiche della piena trasformazione interna degli stati nazionali in direzione della libertà, della democrazia e della giustizia sociale.

A questo orientamento il Mfe, portando a conclusione una linea di riflessione avviata dai padri della costituzione federale americana (e in particolare da Alexander Hamilton) e da Immanuel Kant e sviluppata nel ventesimo secolo soprattutto dalla scuola federalista inglese (in particolare da Lord Lothian, Lionel Robbins e Barbara Wootton) e da Luigi Einaudi in Italia, contrappone la convinzione che solo con il superamento, tramite il federalismo, dell'anarchia

Seconda parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

internazionale fondata sulla sovranità statale assoluta sarà possibile realizzare la duratura cooperazione pacifica fra le nazioni.

E si precisa, che se la sovranità statale assoluta costituisce in generale la causa strutturale delle guerre e degli imperialismi, questi fenomeni che hanno sempre accompagnato la storia del sistema europeo degli stati si sono esasperati nella prima metà del ventesimo secolo a causa della crisi storica degli stati nazionali.

Con ciò si intende il fatto che alla crescente interdipendenza fra gli stati nazionali, prodotta dalla rivoluzione industriale, si contrappone l'impossibilità strutturale di governare in modo pacifico la loro interdipendenza, a causa della sovranità assoluta.

Questa contraddizione ha dapprima prodotto l'esasperazione della conflit-

tualità internazionale e delle spinte espansionistiche e causato, quindi, le guerre mondiali, che appaiono ad una visione approfondita come tentativi di unificazione egemonica dell'Europa.

In questo quadro si è prodotto inevitabilmente l'arresto del progresso verso la libertà, la democrazia e la giustizia sociale, sostituito dalla spinta all'accentramento patologico del potere statale, all'autoritarismo e infine al totalitarismo, cioè all'organizzazione dello stato in funzione esclusiva della sua potenza invece che delle esigenze della persona umana.

Dopo che si sono sperimentate in modo catastrofico, con il crollo del sistema europeo degli stati, le conseguenze della sovranità statale assoluta nell'epoca dell'interdipendenza, si è aperta la strada all'unifica-

zione pacifica dell'Europa.

Essa è diventata la condizione imprescindibile per riprendere la strada del progresso in una situazione in cui i problemi di fondo sono diventati affrontabili solo sul piano sopranazionale.

Poiché, d'altra parte l'interdipendenza indotta dalla rivoluzione industriale è destinata ad estendersi progressivamente fino a coinvolgere ogni parte del mondo, l'unificazione federale europea è sempre apparsa al Mfe come una tappa storica fondamentale verso l'unificazione mondiale, intesa come una federazione di grandi federazioni di dimensioni continentali o subcontinentali.

Su queste considerazioni si fonda la convinzione del Mfe che le riforme interne agli stati nazionali sono destinate ad essere impossibili o comunque precarie

Seconda parte

Presentazione del
Movimento Federalista Europeo

al di fuori di un processo di unificazione europea in direzione federale e viene di conseguenza individuata - fin dal Manifesto di Ventotene - una nuova linea divisoria fra le forze del progresso e quelle della conservazione.

Essa non si identifica più con le linee tradizionali della maggiore o minore libertà, della maggiore o minore democrazia, della maggiore o minore giustizia sociale da realizzare nel quadro degli stati nazionali, bensì con la linea divisoria fra i difensori della sovranità nazionale assoluta e i sostenitori del suo superamento attraverso la federazione.

Le considerazioni sulla priorità della lotta per la federazione europea sono integrate da un discorso sugli aspetti strategico-organizzativi di questa lotta, fon-

dato, come si è detto, sulla tesi dei governi democratici come strumenti e ostacoli rispetto all'unificazione europea.

Essi sono strumenti sia nel senso che la federazione europea può essere realizzata solo sulla base di libere decisioni dei governi democratici (essendo esclusa per principio qualsiasi forma di unificazione egemonico-imperiale), sia nel senso che la situazione storica di crisi strutturale e di impotenza degli stati nazionali spinge obiettivamente i governi ad attuare politiche di unificazione europea.

Essi sono nello stesso tempo ostacoli perché i detentori del potere nazionale, anche nel quadro di sistemi democratici, sono spinti oggettivamente - in conformità alla legge dell'autoconservazione del

potere già chiarita da Machiavelli nel capitolo sesto del Principe - a ostacolare il trasferimento irreversibile di una parte sostanziale di tale potere a un sistema sopranazionale sovrano.

Questa tendenza - viene precisato - è destinata a manifestarsi in modo più intenso nei corpi permanenti del potere esecutivo, quali le diplomazie e le alte burocrazie civili e militari, che nel personale politico relativamente transitorio (capi di stato e di governo, ministri, parlamentari).

Per i primi, infatti, il trasferimento di sovranità comporta una perdita più netta di potere e di status e sono perciò i naturali depositari delle tradizioni nazionalistiche (ovviamente con le eccezioni proprie di un'alegge di tipo sociologico).

Per i secondi la situazio-

Seconda parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

ne è più sfumata per il fatto che essi sono espressioni di partiti democratici, aventi nelle loro piattaforme ideologiche una componente internazionalistica e, quindi, più o meno vagamente europeistica, e perché hanno un rapporto organico con l'opinione pubblica, la quale, in conseguenza dell'esperienza delle catastrofi prodotte dai nazionalismi e dall'impotenza degli stati nazionali di fronte ai problemi fondamentali del mondo contemporaneo, è portata a vedere con favore l'idea dell'unità europea.

Dall'esistenza di questo atteggiamento strutturalmente contraddittorio, e articolato come si è visto, dei governi democratici nazionali di fronte al problema dell'unificazione europea derivano delle implicazioni fondamentali per la lotta federalista.

La condizione imprescindibile dello sviluppo di una lotta efficace per la federazione europea è la formazione di una forza politica federalista autonoma dai governi e dai partiti nazionali in grado di spingerli a compiere le scelte in direzione dell'unificazione federale che essi spontaneamente non sono in grado di compiere.

Il principio dell'autonomia federalista, chiaramente indicato nel Manifesto di Ventotene è stato realizzato concretamente attraverso un processo laborioso.

Un momento decisivo in questo processo è stata la decisione che la forza federalista deve assumere le forme di un movimento e non di un partito in lotta con gli altri partiti per la conquista del potere nazionale, perché il perseguimento dell'obiettivo della federa-

zione europea richiede uno schieramento trasversale a tutte le forze politiche e agli ambienti economico-sociali che si riconoscono nel regime democratico e non schieramenti fondati sulle tradizionali dicotomie fra progresso e conservazione.

L'altro momento decisivo della costruzione dell'autonomia federalista coincide con l'opera pratica e teorica svolta da Albertini allorché divenne il leader del Mfe.

L'impegno di Albertini a favore dell'autonomia federalista, che si è riallacciato a quello svolto da Spinelli, ma che è diventato molto più sistematico e consequenziario, si è concretizzato nella teorizzazione e nell'attuazione di tre principi fondamentali sul piano politico, organizzativo e finanziario.

Seconda parte

Presentazione del
Movimento Federalista Europeo

Il primo principio, quello dell'autonomia politica, si è manifestato attraverso il rifiuto da parte del nucleo di militanti che hanno assicurato la direzione e la gestione del Mfe di identificarsi con un qualsiasi partito nazionale.

Questa scelta ha permesso, nei momenti opportuni, di instaurare utilissimi rapporti di collaborazione e di alleanza tattica con i partiti democratici salvaguardando allo stesso tempo pienamente l'indipendenza del Mfe.

Il secondo principio ha riguardato la formazione e la selezione dei militanti.

Esse sono state guidate dall'esigenza di evitare i condizionamenti che sarebbero stati imposti al movimento da un apparato amministrativo pesante e costoso, dipendente perciò inevitabilmente, per la sua sopravvivenza, essenzialmente da finanziamenti

esterni.

Di conseguenza si è stabilito che tutti i militanti federalisti fossero militanti a mezzo tempo, con un lavoro in grado di garantire la loro indipendenza economica, pur consentendo loro di disporre di un sufficiente tempo libero da dedicare all'attività federalista.

In tal modo si è potuta creare un'organizzazione poco costosa e, quindi, totalmente al riparo da qualsiasi tentativo di pressione o di ricatto da parte di qualunque forza politica o economica.

Il terzo principio è infine quello dell'autonomia finanziaria e ha avuto come sua istituzione specifica l'autofinanziamento.

Esso significa concretamente che i militanti reclutati da allora nel Mfe hanno sempre saputo che il lavoro federalista non avrebbe mai procurato loro denaro, ma al contrario gliene sarebbe

costato.

Questa impostazione, che ha dall'inizio della *leadership* di Albertini costituito la base finanziaria dell'autonomia del Mfe, non ha impedito che esso ricevesse anche finanziamenti esterni, ma essi sono stati usati soprattutto per finanziare azioni specifiche, mentre la struttura permanente dell'organizzazione ha sempre funzionato grazie alle sue *risorse proprie*, il che ha rappresentato una condizione ulteriore dell'impermeabilità a qualsiasi influenza esterna.

Al di là di tutto ciò, il fondamento basilare dell'autonomia politica, organizzativa e finanziaria del Mfe, che Albertini è riuscito a realizzare come acquisizione permanente, è rappresentato dall'autonomia culturale.

Solo una forte motivazione culturale (oltre ovviamente a quella morale),

Seconda parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

cioè la convinzione che la dottrina federalista abbia qualcosa di realmente nuovo da dire, in termini di valori e di comprensione della situazione storica, rispetto al pensiero politico dominante, può in effetti alimentare un impegno a lungo termine, spesso faticoso e difficile, e che rinuncia alle motivazioni del potere e del denaro, in un numero di militanti sufficiente per costituire una forza federalista autonoma in grado di incidere sulla realtà.

Ebbene, Albertini ha svolto precisamente, assieme ai suoi allievi, un grandioso lavoro di approfondimento teorico del federalismo che ha fatto emergere questa motivazione ed ha altresì arricchito in modo molto rilevante il panorama del pensiero federalista.

I risultati più significativi di questo approfondimento teorico sono stati la critica

dell'ideologia nazionale e il chiarimento che il federalismo non è soltanto la dottrina dello stato federale, ma un'ideologia politica in senso pieno.

Essa è cioè paragonabile al liberalismo, alla democrazia e al socialismo ed è in grado di recepire nel proprio corpo dottrinale i contributi fondamentali proposti dalle grandi ideologie emancipatrici del mondo moderno e, nello stesso tempo, di superarne i limiti - individuando nella pace il valore supremo della lotta politica - e di ottenere una comprensione più adeguata dei fondamentali problemi del mondo contemporaneo.

Se l'esistenza di una forza federalista autonoma costituisce il fondamento basilare di una efficace lotta federalista, occorre d'altro canto che questa forza sappia operare efficacemente per spingere i governi sulla via dell'unificazione fede-

rale sopranazionale.

In questo contesto hanno importanza decisiva: la struttura sopranazionale della forza federalista, in modo da poter operare unitariamente sul piano europeo; la sua capacità di mobilitare l'opinione pubblica, senza però utilizzare lo strumento elettorale che è funzionale all'azione dei partiti; la denuncia sistematica dei limiti e delle contraddizioni dell'integrazione europea attuata dai governi e derivanti dal loro orientamento strutturalmente confederale: il deficit sul piano dell'efficienza, a causa delle decisioni unanimi sulle questioni fondamentali, e il *deficit* democratico dovuto al fatto che un'integrazione senza istituzioni federali svuota la democrazia nazionale senza creare una democrazia sopranazionale; la capacità di sfruttare queste contraddizioni per spingere i

Seconda parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

governi verso scelte di tipo federale.

C'è infine una terza implicazione per la lotta federalista che deriva dal chiarimento dell'atteggiamento contraddittorio dei governi nazionali rispetto all'unificazione europea.

Si tratta dell'idea dell'assemblea costituente europea, che ha come modello di riferimento fondamentale la Convenzione costituzionale di Filadelfia, la quale elaborò nel 1787 la Costituzione degli Stati Uniti d'America, cioè del primo stato federale della storia.

In sostanza per giungere davvero alla federazione europea, occorre attivare una procedura costituente democratica, cioè affidare l'incarico di definire le istituzioni sopranazionali ad un organo di carattere parlamentare, che delibe-

ri a maggioranza e le cui proposte entrino in vigore fra gli stati ratificanti senza che sia necessaria l'unanimità delle ratifiche.

Solo con questo tipo di procedura si possono ottenere risultati federali perché i rappresentanti del popolo sono strutturalmente più aperti alle richieste unificatrici provenienti dall'opinione pubblica e perché si supera il diritto di veto nazionale, cioè il principio dell'unanimità che impone inevitabilmente risultati al minimo comun denominatore.

La costituente rappresenta dunque l'alternativa al metodo delle conferenze intergovernative che decidono all'unanimità e in segreto e richiedono ratifiche unanimi e sono perciò funzionali a scelte di tipo confederale.

La necessità di una pro-

cedura costituente democratica è in effetti sempre stata al centro dell'azione del Mfe, anche se sono cambiate le scelte circa le modalità concrete di attuazione di questa procedura (assemblea costituente eletta direttamente con il mandato di elaborare un progetto di costituzione europea, trasformazione di una assemblea parlamentare consultiva in una assemblea costituente attraverso una propria autonoma iniziativa o tramite un apposito mandato conferito dai governi nazionali, elezione diretta del Parlamento europeo, *referendum* sul mandato costituente al Parlamento europeo), e questi cambiamenti sono dipesi ovviamente dalla percezione delle opportunità offerte dalle diverse situazioni politiche.

Sulla base di questi prin-

Seconda parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

cipi-guida il Mfe ha esercitato sul processo di integrazione europea un'influenza che presenta due aspetti.

Da una parte, il pensiero e l'azione del Mfe ha, in quanto componente ed elemento di punta della corrente federalista europea nel suo complesso, contribuito in modo determinante a mantenere viva nel corso dell'intero processo di unificazione europea la rivendicazione di una costituzione federale europea, di una procedura costituente democratica per realizzarla, e, quindi, della partecipazione popolare alla costruzione europea.

Senza la presenza attiva di un movimento impegnato in modo costante ed esclusivo sulla tematica dell'unità federale europea - tenendo conto che i partiti non possono oggettivamente che dedicarvi

un'attenzione superficiale e discontinua - è evidente che essa sarebbe scomparsa dal dibattito politico-culturale e, di conseguenza, avrebbe perso qualsiasi rilevanza pratica la prospettiva del completamento in senso democratico e federale del processo di integrazione.

Al di là di questa influenza di carattere generale, c'è però anche stata un'influenza più incisiva, la quale ha potuto manifestarsi solo nei momenti in cui la situazione storica ha costretto i governi ad affrontare con le loro politiche di integrazione europea dei problemi non gestibili senza l'introduzione di embrioni democratico-federali negli organismi integrativi o addirittura senza veri e propri trasferimenti di sovranità.

In simili momenti il processo di integrazione europea pone i governi su di un

piano inclinato in direzione di tali limitazioni e apre perciò spazi significativi a un'incisiva influenza dei federalisti.

E va al riguardo sottolineato che una risorsa importante per l'azione del Mfe è stata rappresentata da una particolarmente forte convergenza fra l'interesse nazionale e una integrazione europea avanzata che ha strutturalmente caratterizzato la politica dei governi italiani per ragioni oggettive, fra le quali ha primaria importanza la particolare fragilità dello stato nazionale italiano.

Vedremo nella terza parte, alla luce di questi chiarimenti, l'azione concreta svolta dal Mfe.

Il Concilio Vaticano II inaugurato l'11 ottobre 1962

Una finestra sul mondo

di Giuseppe Novero

Nei filmati riproposti in queste settimane in molti approfondimenti si è parlato degli interrogativi e delle preoccupazioni che tanti avanzarono quando papa Giovanni XXIII annunciò nella Basilica di san Paolo a Roma la volontà di convocare un Concilio Ecumenico.

Erano passati solo tre mesi dalla sua elezione al soglio pontificio e quell'annuncio fatto in latino colse di sorpresa anche monsignor Enrico Dante, conosciutissimo cerimoniere del papa, che si vede nei cinegiornali del tempo quasi sobbalzare a quella notizia.

Si trattò infatti di una decisione arditissima.

Il Concilio Vaticano I era stato interrotto bruscamen-

te per la presa di Roma e i tentativi di riprendere il sinodo si erano scontrati con molte perplessità.

Ma papa Rocelli, ormai lo sappiamo, già da patriarca di Venezia ne aveva parlato, lasciando intendere che il tempo era maturo per un Concilio Ecumenico.

Quando poi il *papa buono* nell'ottobre del 1962 aprì l'assise all'interno della basilica di san Pietro in Vaticano pronunciò quel celebre intervento *Gaudet Mater Ecclesia* (Gioisce la Madre Chiesa) destinato a trasformarsi con il *discorso alla luna* nelle immagini più vivide del suo pontificato.

Sono passati sessant'anni da quei giorni e i testimoni diretti dell'evento si contano sulle dita di una mano ma il clamore di quella de-

cisione suscitò speranza ed entusiasmo ricordati anche da chi era piccolo.

La Chiesa si apriva al mondo: vescovi africani, asiatici, delegati delle altre confessioni religiose, patriarchi delle chiese orientali, ortodossi e protestanti.

Un mondo lontano appariva improvvisamente vicino e amico.

La *scelta pastorale* indicata da papa Giovanni spingeva inoltre a leggere *i segni dei tempi*, a parlare al mondo e a farsi comprendere da questo.

Ma poiché il pontefice, al di là del tratto bonario, non era affatto uno sprovvedito, nello stesso discorso si rivolse ai *profeti di sventura*, a coloro che *non sono capaci di vedere altro che rovine e guai e vanno dicendo che i nostri tempi, se*

Il Concilio Vaticano II inaugurato l'11 ottobre 1962

Una finestra sul mondo

si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia ...

La morte del papa avvenuta nel giugno del 1963 colse il Concilio nel pieno delle discussioni e l'elezione di papa Montini portò al governo della Chiesa un uomo mite ma deciso e sicuro nel riaffermare gli obiettivi primari del sinodo: la definizione del concetto di Chiesa e il suo rinnovamento; la spinta al dialogo con il mondo contemporaneo e alla ricomposizione dell'unità fra i cristiani.

Il dibattito sull'applicazione del Concilio ha diviso per molti anni molte comunità e fedeli.

Alcuni eccessi liturgici e una certa *disinvoltura* nel-

la celebrazione delle Messe sono state al centro di molte diatribe.

Quel tempo, causa di molte amarezze per papa Montini, appare ormai superato.

E i frutti ci dicono che l'apertura a quello che fu chiamato *il popolo di Dio*, la diffusione delle celebrazioni e delle letture in italiano permisero una partecipazione più consapevole alla vita della Chiesa.

L'ecumenismo, poi, sanò molte ferite del passato e in particolare il ripudio dell'antisemitismo teologico permise di guardare al mondo ebraico con occhio fraterno e amico.

Sessant'anni sono tanti per parlare di ricordi personali.

Rimangono le immagini di quella lunga processione

che diede avvio al Concilio con il papa portato nella Basilica trasformata in una grande assise.

L'immagine del papa buono era già nei cuori delle persone più semplici, nelle case dei contadini com'erano i suoi fratelli, nell'attesa di una speranza che è sempre il motore di ogni cambiamento.

Trentatreesima Novella

*L'investigatore***di Felice Cellino***Era una sera di quelle pigre.**Il titolare dell'agenzia investigativa Eurisco, stava già per andarsene, quando gli capitò uno strano tipo.**Sembrava uscito da una sartoria, tanto era elegante.**Curatissimo nell'aspetto, lasciava intravedere al titolare nuovi cospicui introiti.**Lo fece accomodare con ogni possibile cerimonia e si predispose ad ascoltare quale nuovo incarico avrebbe assunto... sicuramente volentieri.**"Se sono qui, è per cercare delle persone, ma non per ritrovarle".**L'investigatore fece uno sguardo perplesso: "Signor mio, se è venuto qui a farmi perdere**tempo, può anche andarsene.**Che senso ha incaricare un investigatore di cercare delle persone, se poi non vuole ritrovarle?"**"Non sia frettoloso, mi lasci finire! Si tratta di persone con le quali c'è stato un rapporto di lavoro, o di amicizia, e che poi sono sparite di punto in bianco, lasciandomi una curiosità, ovvero: com'è andata a finire la loro vicenda. Dunque, non m'interessa rincontrarle, ma solo sapere se e come è finito quello che stavano facendo nel momento in cui sono sparite".**Poichè l'investigatore aveva assunto uno sguardo perplesso, il sempre meno potenziale cliente continuò.**"Non si stupisca... ognuno è fatto a suo modo. Quando en-**tro in contatto con una persona qualsiasi, e per un qualunque motivo, questa persona entra a far parte di me, sicché io partecipo della sua vita. E quindi ogni vicenda della sua vita m'interessa. Lo so, non usa, oggi si preferisce l'indifferenza, il disinteresse, l'estraneità. Il commento più frequente che si sente è: "Non mi riguarda". Già, come se la vita di ognuno di noi fosse priva di interesse per l'altro e nessuno fosse legato a qualcun altro, anche solo da un filo sottile... e cosa si fa, invece? Si sparisce, si esce di scena senza la benché minima spiegazione, quasi come un ladro.**Eh sì, perché, comunque, chi se ne va, porta comunque con sé qualcosa dell'altro, foss'anche*

Trentatreesima Novella

L'investigatore

il solo nome, o un'impressione, una frase... e lascia a sua volta una traccia."

Le perplessità dell'investigatore aumentarono: non riusciva a capire l'utilità di quel bizzarro incarico, al di là delle prospettive di guadagno.

Il suo interlocutore, però, non aveva finito e cercò di chiarirgli il dubbio che lo sguardo lasciava intuire: "Lei si sta chiedendo quale utilità traggo da tutto ciò. Beh... se lei stesse leggendo un libro e venisse interrotto, non avrebbe la curiosità di riprenderlo per arrivare alla fine? O non farebbe la stessa cosa per un film? Ecco, a me interessa conoscere la fine di quelle storie. Le faccio ancora quest'ultimo esempio: se alla sua prima obiezione mi fossi al-

zato e me ne fossi andato, lei sarebbe rimasto o no con la curiosità di sapere cosa volevo?

E magari mi avrebbe richiamato pur di soddisfare questa curiosità..."

L'investigatore non accettò. Allora il brav'uomo capì di dover fare da solo. Ma chissà dov'erano finite quelle persone! Iniziò allora l'unico viaggio che poteva realmente permettersi.

Ritornò con la mente ad ognuno di quegli incontri, e alle situazioni che lo avevano coinvolto.

Erano a volte situazioni critiche, a volte più serene. In altri casi era stato emarginato a forza da situazioni alle quali teneva; da altre, a malincuore, si era allontanato lui.

Beninteso, non si riteneva

indispensabile o munito di bacchetta magica, ma sentiva di avere per gli altri una sollecitudine non comune.

Tutte queste riflessioni furono interrotte dallo squillo del telefono.

Era, guarda caso!, una di quelle persone, che aveva, quantomeno, l'onestà di riconoscere il proprio errore: non s'era più fatto sentire per paura, insufficiente fiducia, mentre il consiglio che gli aveva dato s'era rivelato giusto.

Di più: in nessun altro aveva rinvenuto quell'attenzione che aveva percepito fin dai primi contatti.

Non indagò oltre. Gli bastò quella telefonata per sentirsi tranquillo. L'umanità non era tutta uguale!

Discorso all'udienza per l'Unione mondiale degli insegnanti cattolici

Papa Francesco e gli educatori

di Franco Peretti

Dalla lettura attenta di tutti i documenti di papa Francesco un dato si evince sempre: il pontefice è naturalmente portato al dialogo, di conseguenza riesce a far sentire la sua voce nei più disparati ambienti e riesce a raggiungere tutte le persone.

Non solo.

Non è banale nei suoi interventi, le sue parole non sono mai parole di circostanza, riesce infatti ad esprimere pensieri, che possono stare alla base di dialoghi profondi, pensieri destinati a lasciare un se-

gno, una traccia che può servire all'interlocutore per guidare la sua attività quotidiana, il suo operato concreto.

Una prova della validità di questa mia osservazione si ha, ad esempio, leggendo i suoi interventi durante le udienze che concede ai gruppi che chiedono di essere da Lui ricevuti.

Tra i tanti suoi discorsi, che posso esaminare mi sembra interessante richiamare quello pronunciato in occasione dell'udienza ai partecipanti all'assemblea generale dell'Unione mondiale degli insegnanti cattolici.

Poteva essere un incontro di *routine* invece si è trasformato in una *lectio magistralis* sul valore dell'educazione, sul ruolo dell'insegnante e sulla missione di organizzazioni, come quella dei docenti cattolici, che vogliono dare un contributo efficace ai loro iscritti.

Ecco alcuni spunti tratti da questo intervento.

L'educazione

Colpisce subito il termine usato da papa Francesco per definire l'educazione.

L'educazione è un'arte e l'educatore è dunque un ar-

Discorso all'udienza per l'Unione mondiale degli insegnanti cattolici

Papa Francesco e gli educatori

tista.

A prima vista potrebbe sembrare un po' strana questa definizione, quasi pronunciata per avere effetti speciali.

Di fatto invece contiene significati importanti e sottintende una precisa filosofia.

Definire l'educazione un' arte vuol dire che l'attività educativa non è la conseguenza dell'applicazione di regole fisse sempre impiegabili, senza flessibilità alcuna.

Il notaio, ad esempio, nell'esercizio della sua professione, applica dei principi previsti dalle leggi e

ripete in termini automatici le formule.

A lui tocca il compito di conoscere le norme e di applicarle.

Stessa situazione si verifica per il farmacista, quando - ormai assai raramente - è chiamato a preparare dei farmaci.

L'elenco può essere molto lungo, tornando però all'educatore, a lui non solo è richiesta la conoscenza dei contenuti della materia, che insegna, e delle metodologie didattiche, ma è anche richiesta la capacità di capire l'ambito nel quale agisce e poi usare il percorso più idoneo per costrui-

re e quindi intrattenere un rapporto con l'allievo o con la classe.

Deve nella sostanza intuire e questo intuire, da collegare, se si vuole, all'ispirazione, è un atto tipico dell'azione artistica.

L'educatore però è un artista particolare, per alcuni versi unico nel genere, in quanto si differenzia dagli altri artisti, perché questi ultimi lavorano su un oggetto, l'insegnante invece opera su un soggetto, un soggetto, che non solo si trasforma, a differenza dell'oggetto, nel tempo - in modo particolare nell'infanzia e nell'adolescenza

Discorso all'udienza per l'Unione mondiale degli insegnanti cattolici

Papa Francesco e gli educatori

assai rapidamente - ma tende a volte a tenere comportamenti non sempre ricettivi.

L'educatore deve pertanto guidare la sua ispirazione educativa, la sua arte quindi, adattandola alle situazioni personali di fronte alle quali si trova.

Appare assai evidente allora che nell'educare si deve tenere presente che si opera in un ambiente sostanzialmente fluido.

Il docente

Se, come si è appena visto, il docente, quindi l'educatore, è un artista,

questo artista ha un importantissimo compito, quello di puntare alla formazione integrale dello studente, che a lui è affidato.

Quando si parla di formazione integrale si usa un'espressione molto impegnativa, che sottintende una visione, propria Chiesa, molto precisa.

La costituzione del Concilio Vaticano II, la *Gaudium et Spes*, parla di educazione integrale, enfatizzandone il contenuto.

Del resto, esaminando i documenti dei Papi, l'aggettivo *integrale* ha acquisito un significato preciso.

Quando infatti questo

aggettivo si lega a qualche sostantivo, indica che il termine al quale è stato legato esprime un valore totalizzante, quindi sta ad indicare *complessivo globale*.

Tra l'altro la fortuna di richiamato aggettivo è legata anche alla filosofia di Maritain, che con il suo *Umanesimo Integrale* ha contribuito a renderlo conosciuto e familiare.

Si parla infatti di umanesimo integrale, nel pensiero della Chiesa per citare un esempio, quando si fa riferimento ad una visione dell'uomo, che sia però complessiva.

Questa impostazione

Discorso all'udienza per l'Unione mondiale degli insegnanti cattolici

Papa Francesco e gli educatori

culturale la differenza da quella marxista, che propone invece un umanesimo legato solo alle questioni economiche e materiali, senza prendere in considerazione altre dimensioni umane.

Parlando papa Francesco di formazione assegna ai docenti il compito puntare ad un'educazione integrale quindi completa, senza nulla trascurare.

Non solo, Francesco introduce anche un altro compito per gli educatori.

Nell'essere artisti, chiamati ad educare, devono curare di avere un linguaggio comprensibile dai gio-

vani, senza però innamorarsi di questo linguaggio, avendo cura di modificarlo secondo le opportunità e le esigenze, che la situazione impone.

Le associazioni dei docenti cattolici ed il patto educativo

Francesco poi individua infine una serie di compiti per le associazioni dei docenti cattolici e alla fine arriva a sottolineare ancora una volta l'importanza del patto educativo che ha un obiettivo preciso, creare una comunità *educante*.

Mi sembra allora in-

teressante ed importante fare qualche rapida considerazione sul ruolo delle associazioni di insegnanti cattolici e sui loro compiti istituzionali.

La prima: una associazione di docenti cattolici ha senso se riesce a creare un forte legame tra docenti, nello specifico poi tra insegnanti anziani ed insegnanti giovani.

Anche nella categoria degli educatori esiste il problema del salto generazionale, quindi una funzione delle associazioni cattoliche, che raggruppano gli operatori della scuola, è quello di *sostenere gli inse-*

Discorso all'udienza per l'Unione mondiale degli insegnanti cattolici

Papa Francesco e gli educatori

gnanti di ogni età, di ogni condizione lavorativa, sia quelli con lunga esperienza – ricca i soddisfazioni, ma anche di fatiche – sia le nuove generazioni docenti animati da entusiasmo e voglia di fare, ma con le fragilità e le incertezze, che segnano spesso i primi anni di insegnamento.

Agli uni e agli altri va ricordato che con il loro lavoro sono nella condizione di lasciare un segno, nel bene e nel male, nella vita dei loro allievi, con una grande responsabilità.

Proprio per questa considerazione un'associazione di docenti cattolici deve

operare sempre per aiutare i propri iscritti nell'essere all'altezza dei doveri a loro assegnati, favorendo un reciproco scambio di esperienze.

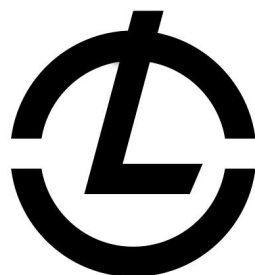
La seconda: dopo tutte le sottolineature di Francesco sul compito dei docenti cattolici e sulla funzione delle loro associazioni non può mancare nella visione che il Papa ha dell'attività educativa, un forte richiamo al *Patto Globale sull'Educazione*.

In parole chiare il Pontefice ribadisce che l'attività educativa è un'azione corale di una comunità.

Di conseguenza richiede,

sia pure con ruoli diversi la partecipazione di tutte le componenti presenti nella comunità stessa.

Alle associazioni dei docenti cattolici il dovere di collaborare alla costruzione di questo patto e di contribuire ad alimentarne i contenuti.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00